

Elisabetta Scarton
I secoli centrali: frammenti di un mosaico

[A stampa in *Storia di Cividale nel Medioevo: economia, società e istituzioni*, a cura di Bruno Figliuolo, Cividale del Friuli, 2012, pp. 77-109 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].



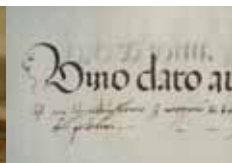
Città di
Cividale del Friuli



Storia di Cividale nel Medioevo

Economia, società, istituzioni

a cura di Bruno Figliuolo



Storia di Cividale nel Medioevo

Economia, società, istituzioni

a cura di Bruno Figliuolo



Città di Cividale del Friuli

Storia di Cividale nel Medioevo.

Economia, società, istituzioni



Pubblicazione realizzata da
Città di Cividale - Assessorato alla Cultura

a cura di
Bruno Figliuolo

Testi di

Bruno Figliuolo
Stefano Gasparri
Stefano Magnani
Andrea Saccocci
Elisabetta Scarton
Federico Vicario
Luisa Villotta

Progetto grafico

Interlaced srl

Stampa

La Tipografica srl

finito di stampare Marzo 2012

ISBN 978-88-97442-05-9

con il patrocinio dell'



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE**



Storia di Cividale nel Medioevo

Economia, società, istituzioni





a.



b.



a.



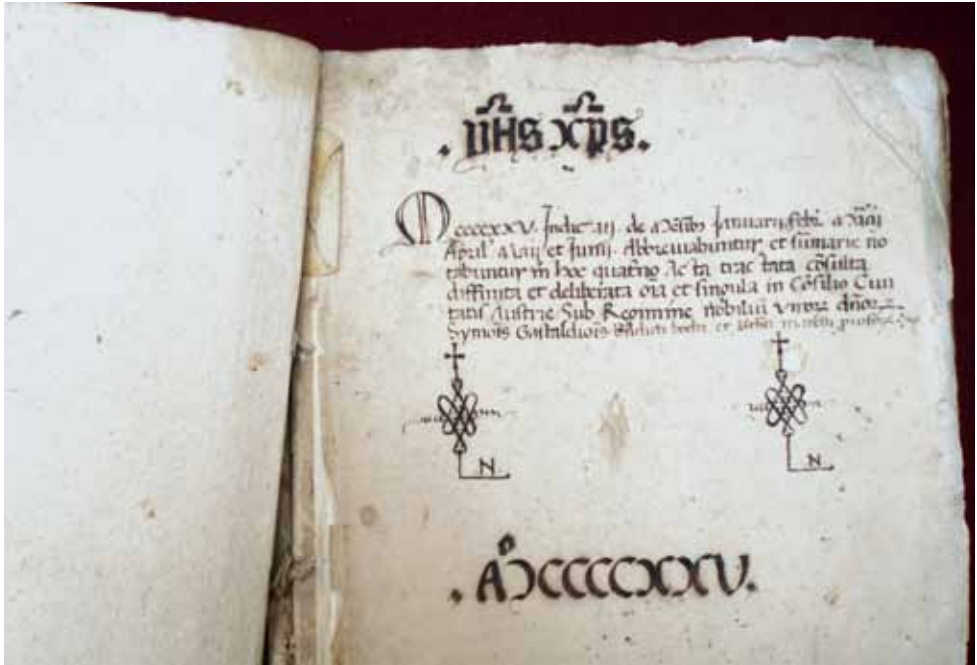
b.



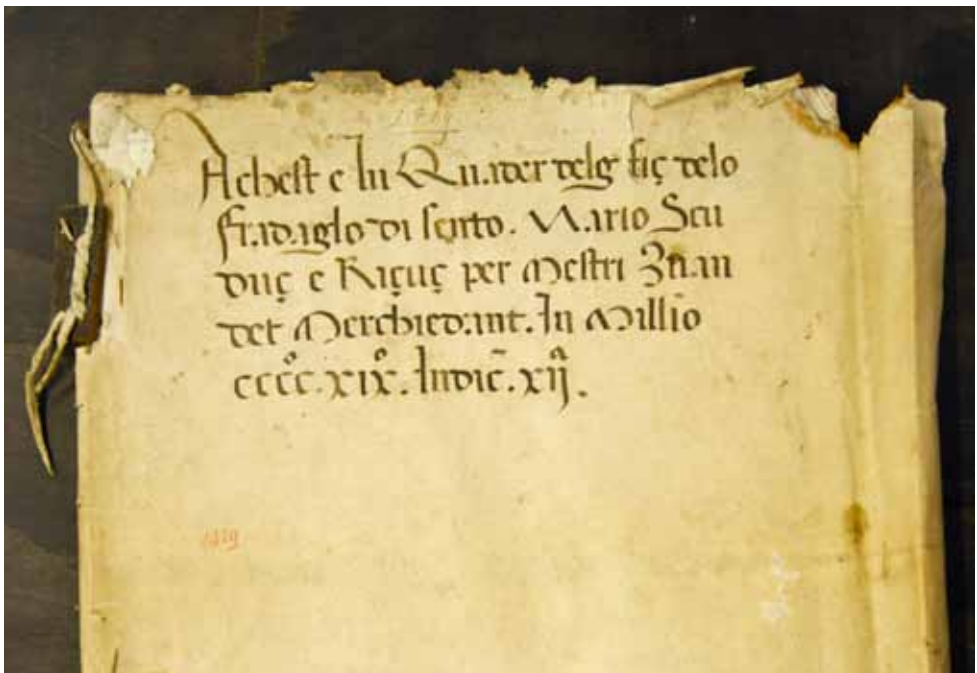
c.



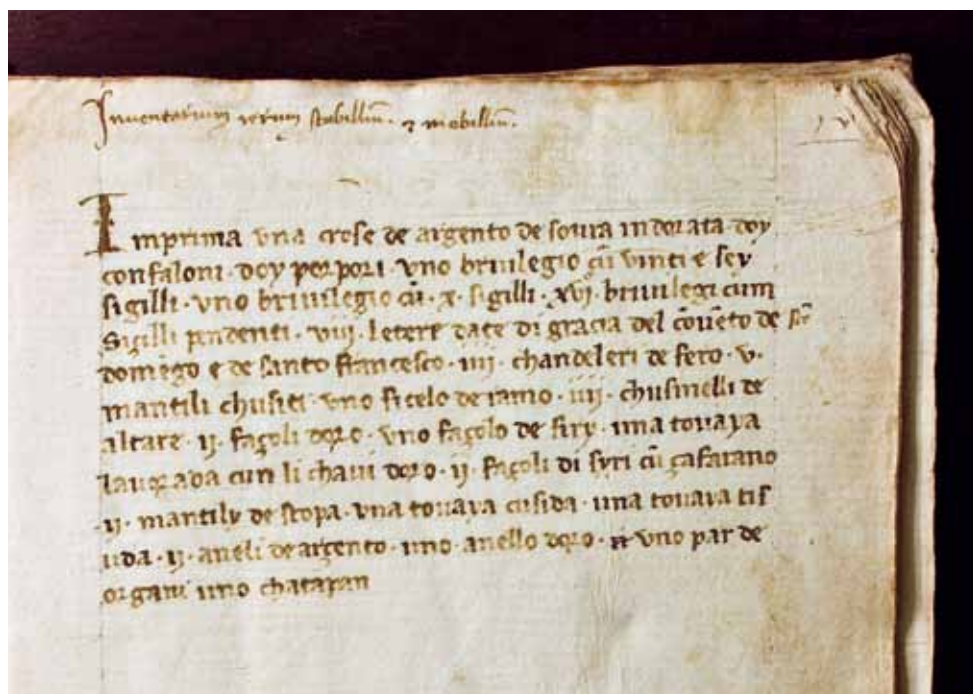
d.



a.



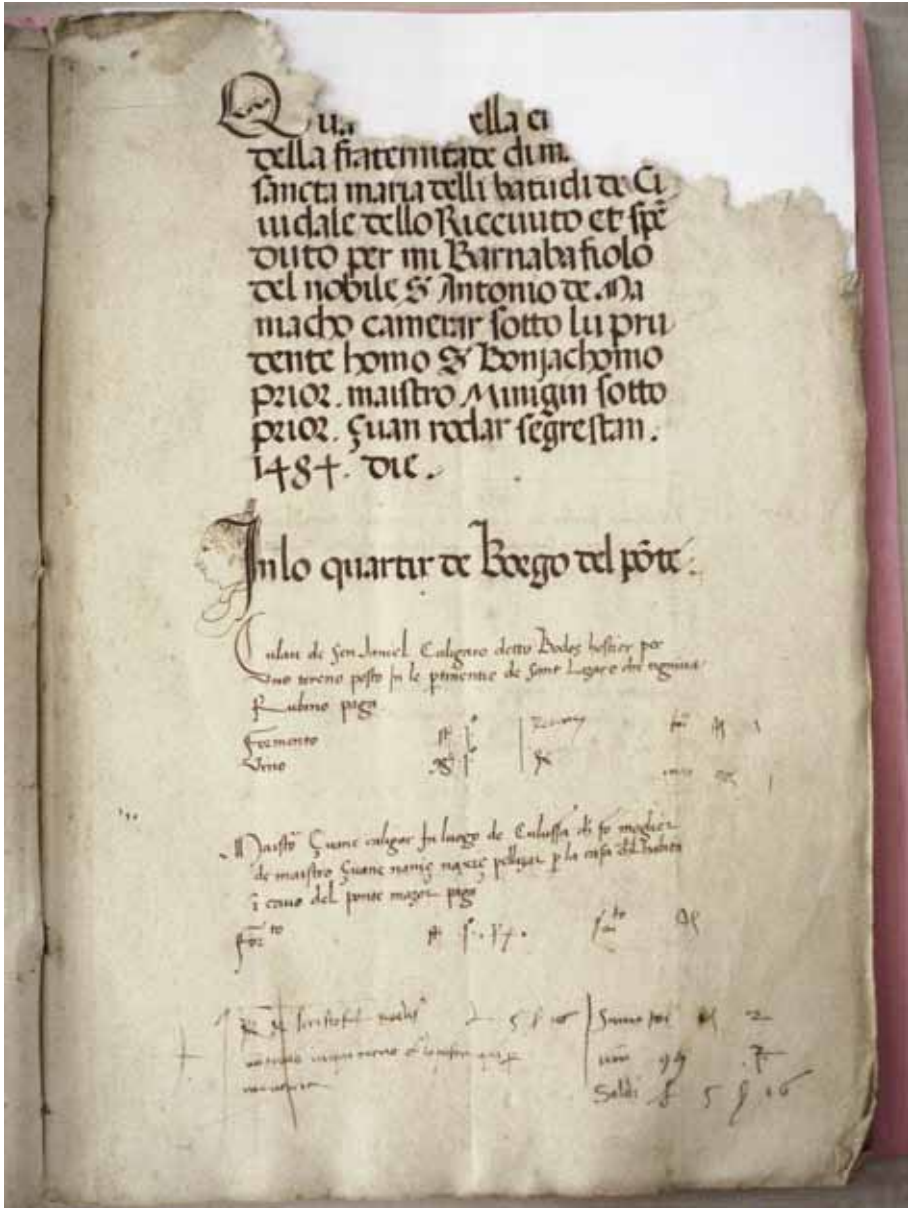
b.



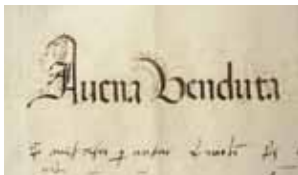
a.



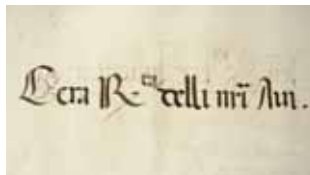
b.



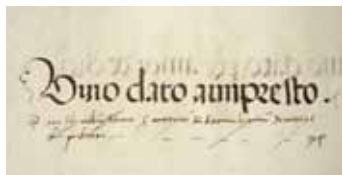
a.



b.



c.



d.



a.



b.



c.



d.



a.



b.



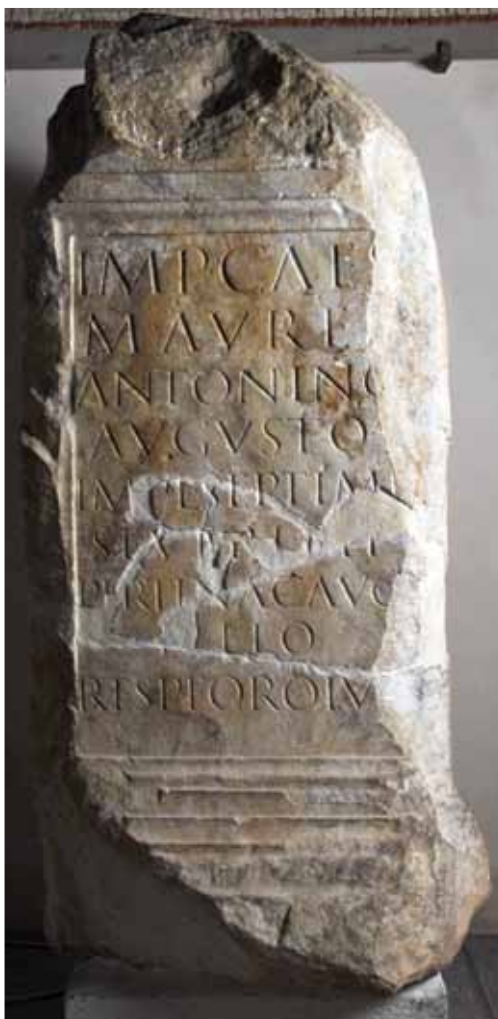
a.



b.



c.



a.



b.



b.

a.





a.



b.



a.



b.



a.



b.



a.



b.



c.







a.



b.



a.



b.



a.



b.



c.



d.



e.



a.



b.



c.



d.



a.



b.



a.



b.



c.



a.



b.



c.





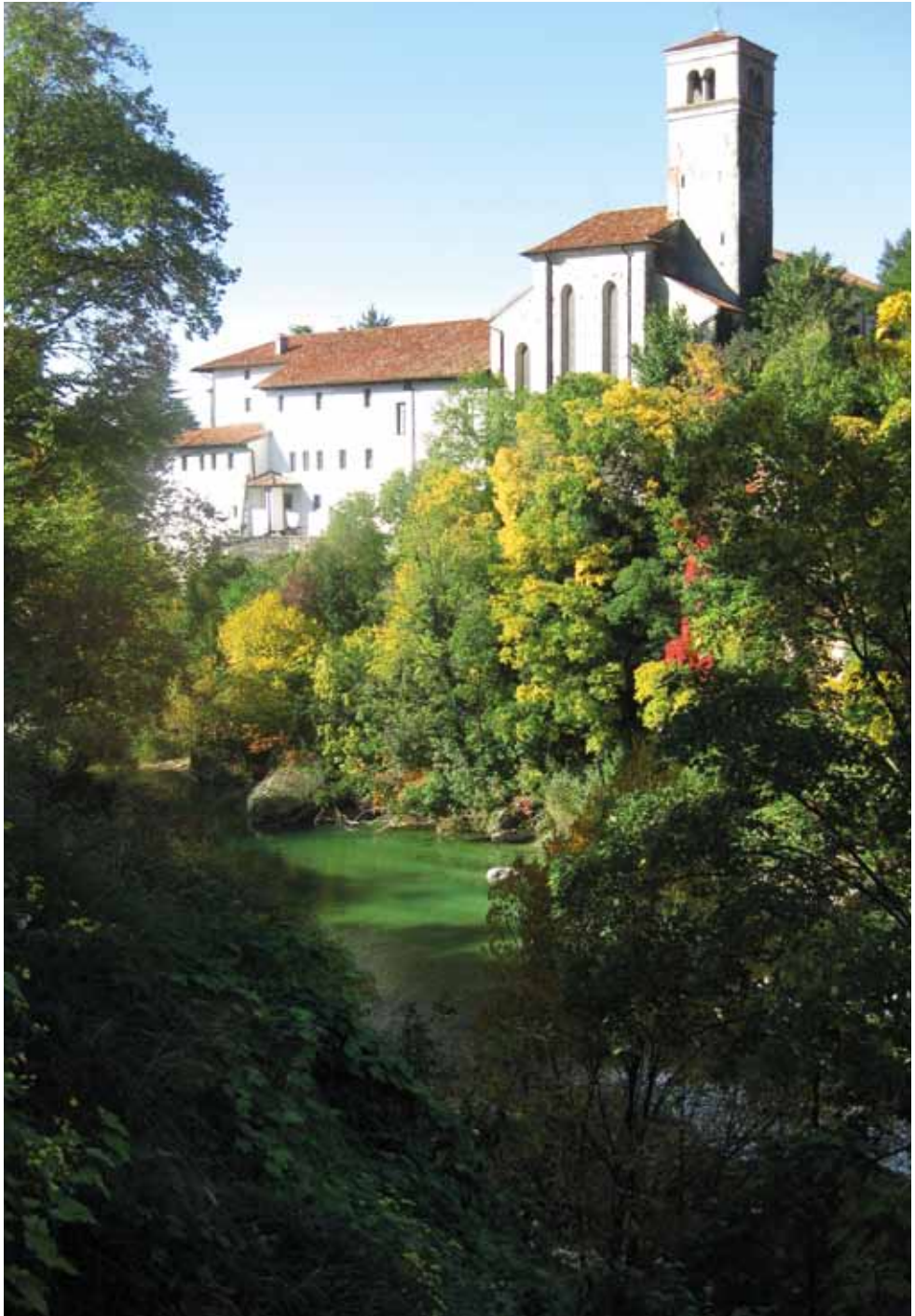


tavola 26



a.



b.



tavola 28





tavola 30



a.



b.



a.



b.

V I secoli centrali: frammenti di un mosaico

di ELISABETTA SCARTON

Non vi è dubbio che anche dopo la fine del dominio longobardo Cividale sia rimasta un faro nella regione, ma squarciare il silenzio delle fonti e il velo dell'oblio pare impresa ardua. A partire dagli Ottocenteschi *Annali* del di Manzano per arrivare alla *Storia della società friulana. Il Medioevo* curata da Cammarosano alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, passando per le fittissime pagine che Paschini compose agli inizi dello stesso secolo, le citazioni di Cividale per il periodo che va dalla fine della dominazione carolingia alla metà del sec. XIII non sono poche, ma sono sempre piuttosto generiche¹. Si evince che, nonostante le numerose invasioni, non ultime quelle ungare che portarono devastazione tra IX e X secolo, *Forum Iulii* aveva conservato una dignità 'urbana'. Già in età longobarda essa aveva progressivamente preso il posto di Aquileia, configurandosi come *caput* della *Venetia*, situazione che si era ulteriormente accentuata durante l'età carolingia. Mentre Aquileia rimaneva la sede religiosa, ma ormai sempre più a livello nominale, cresceva il prestigio di Cividale come sede appunto cittadina, centro di potere nella 'regione'. Quel potere però, era concentrato nelle mani dei patriarchi almeno dal 1077, quando, come ricompensa per la fedeltà dimostrata, l'imperatore Enrico IV aveva concesso al presule Sicardo la contea del Friuli, il villaggio di Lucinico nel goriziano, la contea dell'Istria e la marca di Carniola².

La fortuna della città appare dunque fin da allora legata alla presenza più o meno stabile del presule sul suo suolo, in una sede che viene via via definendosi, fino ad assumere i connotati del palazzo patriarcale (oggi coincide in parte con la sede del Museo Archeologico). Tra quelli appartenenti esplicitamente al Capitolo di S. Maria Assunta, il primo documento rogato a Cividale risale al 1091 e il notaio Bertaldo lo compose *subtus solarium patriarche*³; nel 1161 e nel 1165 due atti emanati rispettivamente dai patriarchi Pellegrino I e Ulrico II di Treffen erano stati rogati *in Civitatensi curia* e *in curia nostra de Civitate*⁴; nel 1178 *in camera*

1 DI MANZANO, *Annali*; in particolare i volumi I e II; *Storia della società friulana. Il medioevo*; PASCHINI, *Storia del Friuli*.

2 CAMMAROSANO, *L'alto medioevo*, pp. 11, 59 e 88.

3 MANC, PC, I, n. 11 (ed. LEICHT, *Diritto romano*, n. II, p. 216): si tratta della vendita di alcuni beni che il 27.II.1091 Gerardo q. Aoldo fece al diacono Bertaldo. Dei più antichi diplomi patriarcali conservati nel Capitolo di Udine (*Diplomi patriarcali*, editi da Scalon) nessuno fu invece rogato a Cividale.

4 MANC, PC, II, n. 8 (29.IV.1161) e II, n. 44 (16.I.1165). La serie dei patriarchi contiene alcuni omonimi, tra l'altro in sequenza piuttosto ravvicinata: Ulrico di Ortemburg (1130), Pellegrino (1131-1161), Ulrico II (1161-1182) e Pellegrino

*domini W[odolrici] patriarche*⁵; nel 1188 Goffredo aveva ricevuto i suoi ospiti *in caminata domini patriarche Civitatis* e quattro anni dopo, nel 1192, *post ecclesiam maiorem Austrie Civitatis, ubi dominus patriarcha solet sedere*⁶. Infine, nel 1197, l'esplicito *actum in Civitate Austria, in palacio domini patriarche*⁷.

Le fonti di cui disponiamo sono dunque alcune centinaia di pergamene, non tutte rogate a Cividale, ma in qualche modo legate ai più importanti istituti religiosi cittadini (Capitolo, Prepositura e monastero di S. Maria in Valle)⁸ o alle famiglie nobili (de Portis e Boiani). Secondo Francesco di Manzano, che attinse la notizia dallo Sturolo, nel 1190 *Incendio successe nella città d'Austria (Cividale), da cui ne ebbe danno l'archivio capitolare e vi perirono documenti e carte antiche*. L'affermazione parrebbe trovare conferma nel numero materiale di pergamene sopravvissute prima e dopo quella data, e comunque non si tratta che del primo di una lunga serie di eventi che contribuirono in qualche modo alla dispersione delle fonti scritte⁹. Nella tabella 1 abbiamo riassunto il numero di documenti conservati per ogni ente o famiglia, alcuni in originale, altri in copia non autenticata, mentre di qualcuno ormai rimane solo la trascrizione¹⁰.

Pur percependo l'importanza di Cividale, capire come essa fosse organizzata nei secoli centrali del Medioevo sulla scorta delle pergamene pervenute è pressoché impossibile. Quei quasi quattrocento atti sono per la maggior parte relativi a transazioni di natura patrimoniale (vendite, donazioni, permutazioni, investimenti, ma anche contese e *querelles* per il possesso di beni e diritti) aventi per protagonisti i grossi enti ecclesiastici tra loro e con alcuni privati, nella maggior parte dei casi esponenti di famiglie ricche e potenti. Manca la base della società, quella rappresentata dalla gente comune. La comunità nella sua interezza, intesa come organismo politico, rimane sfuggente e ne abbiamo labili indizi solo dal XIII secolo.

II (1195-1204).

5 *Le carte del monastero femminile*, n. 5 (7-10.VII.1178), pp. 9-10.

6 MANC, PC, II, n. 20 (1.II.1188). La seconda formula è espressa in due pergamene del 9.VIII.1192: MANC, PC, II, nn. 35 e 40.

7 MANC, PC, II, n. 47 (30.XI.1197).

8 La *Guida storica* che GRION compilò nel 1899, e che pur con molti limiti rimane un punto di riferimento, contiene una nutrita appendice documentaria che in modo molto significativo comincia dal 1212 (pp. III-IV), con l'edizione di un atto che vede protagonista Sofia, badessa di S. Maria in Valle e che, tra quelli conservati nell'archivio dell'importante fondazione monastica, non è nemmeno il più antico. Il primo risale infatti alla metà del sec. XI (*ante* 1049- *post* 1063), mentre quello del 1212 nel recente lavoro di edizione delle pergamene di S. Maria in Valle è addirittura alla nona posizione: *Le carte*, pp. 3-4 e 15-16.

9 DI MANZANO, *Annali*, II, p. 183. Questo incendio fu il primo di una serie e ad esso si sono certamente aggiunti incuria e danni provocati dal tempo, soprattutto se pensiamo alla collocazione geografica di Cividale e agli eventi bellici e naturali che anche solo nel secolo scorso hanno dilaniato il Friuli. Per ciò che concerne il silenzio delle fonti anteriori al X secolo, va detto che esso può difficilmente essere spiegato solo con le scorrerie ungariche che per tutto il 900 devastarono la marca aquileiese.

10 Nella sua indagine sulla diplomazia patriarcale Maria Laura Iona ha rilevato come l'aspetto sorprendente sia il numero ridottissimo di pergamene originali: IONA, *Note di diplomazia*, p. 247.

11 Le pergamene del Capitolo di Cividale conteggiate in questa sede sono quelle conservate nel fondo MANC, PC, nei volumi I-IV (fino alla n. 107). Alcune bolle, diplomi e privilegi, che fanno comunque parte del fondo del Capitolo,

cap. V

I secoli centrali: frammenti di un mosaico

PERIODO	CAPITOLO+ BOLLARI ¹¹	SANTA MARIA IN VALLE	BCU, FP ms. 1227/1	BOIANI	DE PORTIS	SAN DOMENICO	ALTRO	Tot.
X secolo	2	-	-	-	-	-	2	4 ¹²
1000-1100	3	2	-	-	-	-	-	5
1100-1150	7	1	-	-	-	-	-	8
1150-1190	20 + 4	2	-	-	-	-	1 ¹³	27
1191-1200	19 + 6	-	-	-	-	-	-	25
1201-1210	17 + 2	1	-	1	-	-	-	21
1211-1220	19	6	6	3	-	-	1 ¹⁴	35
1221-1230	36	8	-	4	1	-	-	49
1231-1240	58 + 2	6	2	4	2	1	-	75
1241-1250	97 + 6	14	3	15	-	5	-	140
TOTALI	278 + 20	40	11	27	3 ¹⁵	6 ¹⁶	4	389

TABELLA 1: il numero dei documenti cividalesi conservati fino alla metà del sec. XIII.

Quello che possiamo fare, e che faremo, è dunque indagare le singole voci che sappiamo formavano il coro e tentare di spiegare come interagissero tra loro. Da un lato quindi la presenza incombente del presule aquileiese, fulcro del potere spirituale e temporale, dall'altro le principali famiglie castellane del Friuli, i cui rappresentanti si spostavano da un centro all'altro, al seguito della curia patriarcale. Oltre a essi, quelle istituzioni religiose che entro le mura urbane cementavano intorno a sé abitanti e interessi: il monastero di Santa Maria in Valle, che coi

sono invece conservati in tre volumi distinti (allestiti nel sec. XVIII dal canonico Andreuzzi, che incollò i documenti in registri cartacei di grandi dimensioni, corredandoli di un indice iniziale e di breve regesto); quelli di cui ci siamo serviti per il congegno sono il primo dei due tomi del *Bullarium* e il tomo che sulla costola reca il titolo *Decis. S. Rote (Sacrarum congregationum et Rotae decisiones)*.

- 12 Le due pergamene del Capitolo sono datate a Pavia, 15.VII.972 (MANC, PC, I, n. 2, ed. in DE RUBEIS, *Monumenta*, coll. 474-475) e Ravenna, 8.I.973 (*ivi*, n. 3). Entrambe sono in copia (la seconda autentica, del XIII sec.): la prima è una concessione di beni al vescovo di Bergamo da parte del patriarca Rodoaldo; l'altra una donazione di beni da parte di Ottone II al veneto Vitale Candiano. I due documenti indicizzati alla voce 'altro' sono i diplomi di re Berengario I relativi a Cividale: il primo è privo di data, il secondo (ad esso collegato) risale al 904 ed è sospetto di interpolazioni: *I diplomi di Berengario I*, nn. XLIX e L, pp. 142-146.
- 13 Si tratta del privilegio con cui il 12.II.1176 il patriarca Ulrico II confermava alla cittadina il diritto di tenere un mercato, concesso dal suo predecessore Pellegrino I. La pergamena è conservata in MANC, ACD, H 01-1 (cfr. Tavola 2).
- 14 Si tratta di un atto che risale al 13.III.1215. L'originale non è stato individuato, l'edizione è in *Statuta Civitatis Austriae*, doc. H, pp. 20-21; esso è ricordato anche da BIANCHI, *Indice*, n. 43, p. 6.
- 15 BCU, FP, ms. 1228/1, n. 155 (6.VIII.1226); *ivi*, ms. 1228/2, nn. 1 e 2 (rispettivamente del 1234 e 1239).
- 16 Si tratta di bolle papali emanate da Gregorio IX: una originale nel 1233, tre nel 1241 e due nel 1242 (le ultime cinque sono tutte in copia prodotta tra 1245/46). Esse sono conservate in BCU, FP, ms. 1230.

suoi edifici e con gli scoperti occupava da solo «un largo settore dell'antica "Città"»¹⁷, e poi la Chiesa di Cividale, articolata nei corpi di Capitolo e Prepositura. C'era anche un'altra istituzione antica di cui si ricorda l'esistenza già nel 792, ma la chiesa di S. Giovanni in Xenodochio pare non aver tramandato alcuna fonte relativa ai secoli centrali del Medioevo¹⁸.

1. Il ceto aristocratico

Secondo Cammarosano, già entro il 1150 nel territorio friulano si erano venuti configurando nuclei di potere stabili e ben delineati. Intorno alle due realtà principali – la contea del Friuli assegnata al patriarca di Aquileia e il ducato carinziano degli Spanheim – ruotavano come satelliti le aristocrazie di castello, i capitoli e i monasteri¹⁹. La forza acquisita dal presule aquileiese aveva però generato nel tempo un movimento centripeto, capace di fagocitare ogni cosa: contrariamente a quanto accadeva nel resto della penisola, nel Friuli patriarcale l'ingerenza esercitata dalle massime autorità (patriarca e imperatore appunto) era assai marcata²⁰. Il potere delle vecchie dinastie comitali era stato via via svuotato e al loro posto avevano fatto capolino le prime aristocrazie locali, ma solo dal secondo decennio del XII secolo, quindi con un certo ritardo rispetto ad altre aree europee.²¹ Il primo indicatore di un'aristocrazia locale è la provenienza, ma occorre avvisare che i fili che annodano la documentazione spesso si spezzano o sono labili, per modo che possiamo costruire solo brevi ed esili genealogie. La difficoltà è data dal fatto che, anche quando queste famiglie si legano a una località, l'«ancoraggio» non sempre è esplicito e, quando lo è, non è fisso né certo²². Come possiamo essere certi che, per esempio, quell'Ermanno di Manzano che nel 1106 figura come il primo di un elenco di testimoni sia anche il signore e non un abitante del *castrum de Manzano*? In questo caso l'importanza dell'atto siglato – la donazione del castello di Attimis a Corrado e Matilde, da parte di Bertoldo vescovo di Salisburgo – ci rimanda a un contesto nel quale Ermanno non può che essere un *dominus* e assieme a lui troviamo altri personaggi di rango. Alcuni sono qualificati grazie alla professione, al patronimico o a un titolo (Nopone visconte, Turingo visconte, il *legisperitus* Tederico e Giovanni figlio di Azzo); altri, come Ermanno, sono associati al luogo del quale possiamo immaginarli signori: Azzo *de*

17 *Le carte del monastero femminile*, p. XI.

18 Per un inquadramento generale su S. Giovanni Evangelista v. Brozzi, *Cividale: S. Giovanni in Xenodochio*, pp. 23-50. Pare che un diploma carolingio dell'agosto del 792, nell'elencare i possessi della chiesa di Aquileia, ricordasse anche lo Xenodochio intitolato a S. Giovanni e fatto erigere dal duca Rodoaldo (attivo in Friuli con questo titolo dal 671 al 699).

19 La presenza dei Carinziani nel patriarcato, nell'età cui ci stiamo riferendo, è stata analizzata ormai qualche decennio fa da Friederich HAUSMANN in un saggio molto articolato e denso di informazioni: *Carinziani e stiriani in Friuli*.

20 CAMMAROSANO, *L'alto medioevo*, pp. 97-99.

21 CAMMAROSANO, *Patriarcato*, p. 61.

22 CAMMAROSANO, *L'alto medioevo*, pp. 98.

Casteliro, Azzo de Furnello, Artuico de Atens, Dietrico de Pere[...]jmo, Mecilus de Artenia. Di altri infine non rimane che il semplice nome: Ugo, Arcimboldo, Manegoldo²³.

Proveremo a seguire da vicino alcune di queste aristocrazie locali, per capire quali fossero i meccanismi che portarono alla nascita ad esempio delle stirpi dei di Cucagna, di Attimis, di Partistagno, di Zuccola. Ciascuno di questi nomi oggi rimanda il nostro pensiero ad altrettanti castelli, arroccati e diroccati sulle pendici collinari orientali, che guardano verso la piana. Nel XII secolo da quelle alture si ammirava un paesaggio agrario punteggiato di piccoli borghi, *villie* e castelli, dove il centro residenziale di maggior rilievo era proprio Cividale, mentre all'orizzonte Udine era ancora «un umile villaggio»²⁴. Allora i rappresentanti locali confluivano a Cividale da ciascuno di quei luoghi, ma anche dalle più lontane Sacile, Maniago, Spilimbergo, Moruzzo, Caporiacco, Tarcento, Osoppo, Gemona, Gorizia, Sagrado, Duino e Pola, solo per tracciare da occidente a oriente un arco comprendente alcune delle località più rappresentative citate nelle fonti, e tralasciando quelle carinziane. Quei castelli erano le rispettive sedi di potere e colà ciascuno concentrava il grosso del patrimonio immobiliare. Il loro apparire a Cividale era saltuario, quasi sempre legato alla presenza del patriarca in città e alla promulgazione di qualche atto solenne nel quale essi comparivano come testimoni, un modo come un altro per porsi in evidenza e sperare di trarre qualche favore personale. Vantaggio che qualche volta arrivava proprio in forma di infeudazione di un castello, di un manso o di altra porzione di terreno, oppure sotto colore di intitolazione di qualche diritto particolare, come ad esempio qualche avvocazia.

Fin dal suo apparire nelle fonti, quest'aristocrazia patriarchina si mostra composta: da un lato quella che qualifichiamo come una nobiltà feudale 'di castello', dall'altro una che parrebbe di matrice più spiccatamente cittadina. Per i primi, Cividale era un punto di passaggio, una *terra* come le altre nella quale recarsi occasionalmente, dare pubblico sfoggio della propria posizione sociale, intessere legami e coltivare relazioni, per poi tornare a governare le proprie terre. Accanto a questi *domini* e *milites* che soggiornavano entro le mura temporaneamente – forse solo alcuni di loro in una residenza personale e privata – spiccano alcune famiglie che invece proprio in città paiono essere solidamente radicate. Consorterie come quelle dei de Portis e dei Boiani suscitano l'impressione di aver attinto le proprie risorse dalla città, e che la stessa ne abbia tratto giovamento. Insedati nel quartiere di S. Silvestro i primi e in borgo S. Pietro gli altri, questi sono gli unici gruppi familiari che, in età medievale, troviamo con continuità protagonisti della vita cittadina, tanto politica quanto socio-economica, e per largo spazio di tempo i soli a fregiarsi non a caso del titolo di *milites*. Quali siano stati i protagonisti, il

23 I nomi sono quelli dei testimoni presenti alla stesura del documento citato, conservato in MANC, PC, II, n. 3 (3.XI.1106).

24 Cfr. la premessa all'edizione dello statuto cittadino: *Statuti e ordinamenti*, p. II. In essa si sottolinea come ancora nel 1182 Udine fosse considerata una *villa*; fu durante il patriarcato di Bertoldo di Andechs che il castello cominciò a essere abitato e frequentato dal presule, favorendo la crescita della *terra* ai piedi del colle. I profili dei castelli friulani e dei loro abitanti sono stati tracciati da Tito MIOTTI, la cui opera *Castelli del Friuli* si articola in sei volumi. Quelli dell'area che più sembra convergere su Cividale sono trattati nel vol. III, *Le giurisdizioni del Friuli orientale*.

loro ruolo, le alleanze e le strategie di crescita delle due principali famiglie, emerge nell'ottavo capitolo di questo volume, che Bruno Figliuolo ha dedicato loro. Qui ci occuperemo piuttosto dell'infiltrazione in città che la nobiltà castellana tentò – evidentemente con risultati non duraturi – sfruttando come tramite le maggiori istituzioni ecclesiastiche civaldesi.

L'ingresso nella clientela del Capitolo o di un monastero come quello di Santa Maria in Valle si verificava attraverso diverse azioni e disegni che si mettevano a punto nel corso del tempo. Il primo passo era di solito una cospicua donazione di terre con tutte le pertinenze e i diritti che insistevano sulle stesse. A esso, talvolta contestualmente, seguiva l'infeudazione del bene medesimo, che il ricevente poneva nelle mani del donatore in cambio di un censo annuo. Scorrendo le pergamene del Capitolo fino al 1250 i casi di *donatio* o *venditio et investitio in feudum* sono tra i più rappresentati. Proviamo ad analizzarne uno. Il 9 luglio 1189, insieme alla sorella Matelda, alla moglie Agnete e alla loro figlia Adaleta, *pro remedio anime sue suorumque parentum*, Bernardo da Cerclaria consegnò nelle mani del preposito Pellegrino un patrimonio immobiliare notevole: una *curtis* in città, oltre a cinque mansi dislocati tra Moimacco (3), Gagliano (1) e Albana (1). Un manso corrispondeva a una famiglia e rappresentava un'unità poderale di dimensioni variabili, ma pur sempre molto ampia, comprendente sia terreni di varia natura sia edifici, nel nostro caso la formula recita *cum casis, sediminibus, campis, pratis, bagarcis, vineis, arboribus, pascuis*²⁵. In quell'occasione, il religioso riconsegnò gli stessi beni in feudo al donatore, alla figlia e ai loro eredi, sia in linea maschile sia femminile²⁶. La prassi era normale per il periodo: con un'azione di questo tipo Bernardo otteneva sia di entrare a far parte della 'clientela' della Chiesa civaldese, con i vantaggi e la sicurezza che ciò poteva comportare, sia di porre al riparo da possibili usurpazioni il patrimonio della famiglia, nella quale, a quanto pare, al momento della donazione non vi era un erede maschio²⁷. L'atto fu concluso a Cividale, nella collegiata di S. Maria, con un rituale che appare più volte nelle fonti coeve, ossia portandosi *cum pergameno uno super altarem*²⁸, alla presenza di alcuni

25 Sulla struttura del manso friulano in età medievale e le difficoltà di rintracciare le singole unità che lo componevano v. CAMMAROSANO, *Dalla cartografia moderna*, pp. 135-144.

26 Nel documento si precisa che la moglie di Bernardo, Agnete, potrà godere del bene insieme ai familiari finché vivrà, mentre la sorella Matilde non viene nominata, quindi è da considerarsi esclusa dall'investitura in feudo. Secondo Cammarosano «nei documenti friulani ricorrono piuttosto raramente i termini *curtis, curia, territorium, districtus, fortia*, nel senso di territori facenti perno su un castello ed entro i quali si esercitasse una giurisdizione signorile»: CAMMAROSANO, *Strutture di insediamento*, p. 112. Alla luce di quest'affermazione sarebbe interessante capire se la *curtis* di Bernardo da Cerclaria avesse anche significato giuridico – se egli e la sua famiglia detenessero dunque entro le mura di Cividale 'un'isola di potere' –, oppure se la valenza del termine sia meramente di tipo economico. Analoga considerazione facciamo per la *curiam suam cum domibus sitam in Civitate* che il *miles* Swicherio dispose di donare al Capitolo cittadino nel suo testamento del 1213 (FIGLIUOLO, *Swicherio*, pp. 121-122).

27 Benché i nomi di Bernardo e Tommasino da Cerclaria siano stati spesso affiancati, le fonti non lasciano trasparire alcun legame parentale tra il nostro e l'autore del *Der Wälsche Gast*, che visse a Cividale qualche decennio dopo. Il poema di Tommasino risulta composto tra 1215-'16: su di lui cfr. DEGRASSI, *Trasformazioni*, pp. 41-54; la voce curata da K. DÜWEL per il DBI, 23 (1979), pp. 701-703 e quella curata da P. SCHULZE-BELLI per il *Nuovo Liruti, Il Medioevo*, II, pp. 827-837.

28 MANC, PC, II, n. 22 (9.VII.1189): ed. LEICHT, *Diritto romano*, n. XIV, pp. 230-231.

testimoni, tra cui Amalrico di Moruzzo, Rodolfo di Cusano, Rodolfo di Sacile, Gotefredo e Adalpreto di Artegna, Dietrico di Maniago, Guarnerio di Cucagna, Corrado e Leonardo di Gagliano. Si tratta di alcune delle maggiori famiglie castellane, una possibile spia del rango dei da Cerclaria, anche se quell'ampia *curtis sua Austrie Civitatis, cum casis et ortis, ingresso et egresso suo*, lascia supporre che, a differenza dei succitati, Bernardo fosse più legato alla città. Il suo nome nelle fonti superstiti appare vent'anni dopo quello dei primi membri dei de Portis e dei Boiani. Mentre nel 1161 Giovanni de Portis e Carlo de Pertica erano già adulti e dotati della necessaria autorevolezza per ricoprire il ruolo di testimoni in una solenne conferma di beni al Capitolo da parte del patriarca Pellegrino I²⁹, Bernardo da Cerclaria con identica funzione appare la prima volta nel luglio del 1185³⁰. Non dobbiamo né possiamo escludere che egli avesse avuto un ruolo anche in precedenza, tanto più che in quell'occasione si trattava di intervenire come testimone in un processo che sicuramente ebbe una certa risonanza. In esso infatti il Capitolo si contrapponeva a Dietrico di Sacile in relazione ad alcuni beni lasciati in eredità da Pertoldo di Albana. Nel documento che riporta la deposizione testimoniale di *Wodolricus Russart*, relativa alla suddetta causa, tale *Pernardo de Cerclara* è il primo dei testimoni elencati, tra l'altro assieme a Giovanni de Portis.

L'anno seguente, nel 1186, *Bernardus de Cyrclara* è nuovamente testimone di un atto che vede protagonista il patriarca Goffredo, come tramite nella consegna di alcune decime del territorio di Tapogliano tra Pellegrino, preposito di Cividale, che le deteneva in feudo a titolo personale, e il Capitolo di Cividale³¹. La sua presenza spicca ancora una volta tra il fior fiore della nobiltà patriarchina. Accanto ad alcuni religiosi come i vescovi istriani di Cittanova (*Emonensis*) e di Pedena (*Pytinensis*) e l'abate di Rosazzo, ci sono i conti di Gorizia (Engelberto e suo figlio Mainardo), Ermanno di Ortemburg, Erbordo di Partistagno, Enrico di Gemona, Corrado di Manzano, Bernardo di Lauriano solo per nominare coloro che nell'elenco precedono il nostro.

Nel febbraio del 1188 egli figura in un breve documento redatto a Cividale *in caminata domini patriarche*³². In quell'occasione appariva sì come semplice testimone, ma la transazione cui presenziava non era di poco conto, o quantomeno non lo erano i protagonisti. Dopo che il *burgravio* Gundrammo di Tolmino aveva rinunciato a un manso, il patriarca Goffredo aveva infatti investito di quel bene il preposito di Cividale, Pellegrino. Tra gli altri presenti – non molti per la verità quelli indicati esplicitamente – vi erano l'allora gastaldo cittadino, Ingalfredo, Erbordo di Partistagno, Leonardo di Tarcento, Wiluingi de Woffhov e Wodolrici de Smas. In quello stesso anno, e tra una cerchia di personaggi anche più ampia di quella appena citata, Bernardo è ad Aquileia, dove assiste alla composizione di una vertenza tra l'abate della Beligna e Stefano di

29 MANC, PC, II, n. 8 (29.IV.1161).

30 MANC, PC, II, n. 15 (16.VII.1185); il documento è edito da LEICHT, *Diritto romano*, n. XII, p. 228.

31 MANC, PC, II, n. 19 (29.XII.1186).

32 MANC, PC, II, n. 20 (1.II.1188). Il titolo di *burgravio* celava un castellano ed era usato soprattutto nella zona delle Alpi orientali: PASCHINI, *I ministeriali*, pp. 69-70.

Duino ad opera del patriarca Goffredo³³. Nel 1192 Bernardo è ancora testimone in un'azione giuridica tra la Prepositura di Cividale e il medesimo patriarca: assieme al suo, sono sempre nomi che ci rimandano a casate nobiliari friulane, rappresentate da Corrado di Attems, Erborio di Partistagno, Artemanno di Sacile, Dietrico di Maniago, Pellegrino di Manzano, ma anche due esponenti di quella che consideriamo più propriamente l'aristocrazia cittadina cividalese, ossia Giovanni e Odorico de Portis³⁴.

Nel gennaio del 1191, assieme a Purcardo di Aviano e Achillione di Waldo, era stato nominato fideiussore in una transazione in favore del Capitolo di Cividale. Il donatore, Poppo di Regenardo di *Gruwar*, che per 14 marche aveva venduto al Capitolo due mansi e un allodio in Gagliano, temeva che i congiunti non convalidassero la sua azione e per questo aveva fissato una penale doppia (di 28 marche), individuando tre garanti, tra cui il nostro³⁵. Alla luce di quanto ci apprestiamo ad esporre, la cifra per la quale Bernardo si impegnava risulta decisamente irrisoria. Nel 1197 era infatti nuovamente protagonista, ma stavolta era lui stesso a necessitare di due persone che garantissero per suo conto in favore del nuovo patriarca, Pellegrino II³⁶. A Cividale, *in palacio domini patriarche*, Giovanni di Zuccola e Guarnerio di Cucagna diedero garanzia di 50 marche ciascuno, una cifra che si potrebbe provare a spiegare con l'aiuto di un documento già segnalato ed edito dal Leicht. In quegli anni, sul finire del sec. XII, forse imitando il conterraneo Federico di Caporiacco, Bernardo si era infatti rivolto ad attività armatoriali. Un documento rogato a Venezia nel settembre del 1198 ci rimanda l'immagine di un grosso imprenditore. Un anno prima, ad Aquileia, *Bernardus de Cerclara, miles de Foroiulii* (titolo e provenienza sono un'ulteriore spia della posizione sociale e del radicamento in città) aveva venduto a Sebastiano Ziani da Caorle *IV sortes de una sua nave quam fieri fecerat in loco qui dicitur Bibons, que est de sortibus centum, cum quinque velis maioribus et minoribus de canevasa et decem et octo miliaris de sarcio et cum viginti anchoris et duabus barchis cum suis velis *** navigare unaqueque debeat cum viginti quatuor remis cum battello suo quod navigare debet cum octo remis cum arboribus, antennis et temonibus*³⁷. Le dimensioni della nave – che Leicht suggerisce destinata al trasporto dei crociati – erano importanti (lo indicano *in primis* quelle cinque vele maggiori e le venti ancore) e notevole era stato del pari l'investimento. Secondo l'uso del tempo, il valore della nave era stato contabilizzato in quote (*sortes*); lo Ziani, che ne aveva acquistate quattro delle cento disponibili, aveva sborsato 200 lire. Il calcolo è presto fatto: 50 lire per ogni azione ci rimandano un valore complessivo

33 *Diplomi patriarchali*, n. 8, pp. 35-36.

34 MANC, PC, II, n. 40 (9.VIII.1192).

35 Il documento che nomina i tre fideiussori è conservato in MANC, PC, II, n. 30 (20.I.1191); quello della vendita dei beni da parte di Poppo è della stessa data: *ivi*, II, n. 29 (ed. LEICHT, *Diritto romano*, n. XV, pp. 231-232).

36 MANC, PC, II, n. 47 (30.XI.1197): il doc. è edito da LEICHT, *Bernardo di Cerclaria*, pp. 114-115.

37 LEICHT, *Bernardo di Cerclaria*, p. 115. Leicht ipotizza che la località indicata come *Bibons*, sede del cantiere navale in cui Bernardo aveva fatto costruire la sua nave, possa coincidere con Biverone di S. Stino di Livenza (p. 114, nota 15).

dell'imbarcazione che si aggira sulle 5.000 lire. Nessun documento cividalese coevo ci consente di stabilire un termine di paragone, capire cioè a cosa quella cifra potesse corrispondere se tradotta in terre, ma anche se non può essere ricondotta a una sede castellana precisa, come abbiamo già sottolineato, la posizione sociale ed economica di Bernardo non lascia spazio a dubbi. Un investimento tanto estraneo alla corrente generale non ebbe purtroppo un seguito: la famiglia, che avrebbe potuto essere una degna antagonista dei de Portis e dei Boiani, pare esaurirsi sul finire di quel XII secolo. I nomi di Bernardo da Cerclaria e dei suoi eredi si perdono; una labile traccia rimane nel 1238, quando si attesta che le proprietà in Cividale che nel 1189 la famiglia aveva donato al preposito erano oggetto di contesa tra il Capitolo cittadino e Bernardo di Zuccola³⁸.

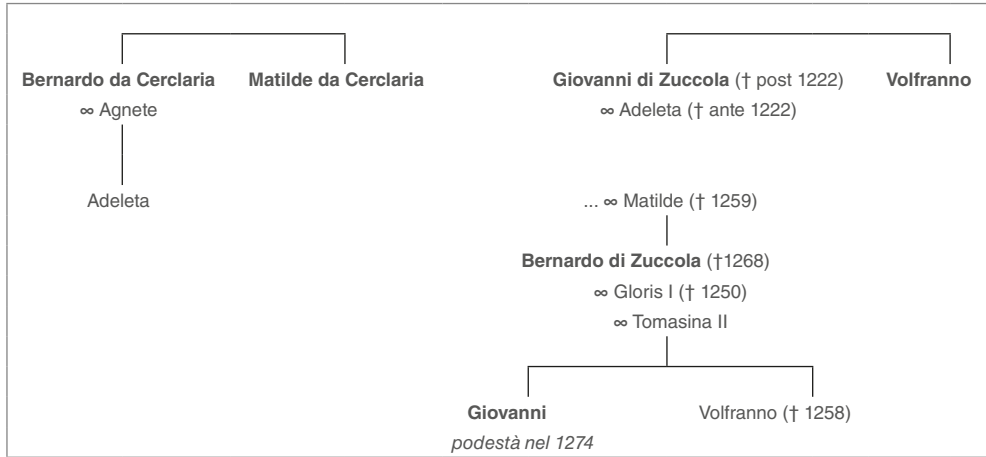
Chi era costui, che il Capitolo aveva nel frattempo investito della *curia* appartenuta a Bernardo di Cerclaria, e che ora era accusato del mancato pagamento del censo annuo di 4 lire? Nelle fonti ci sono alcuni nomi femminili che potrebbero rappresentare un legame matrimoniale, ma non sono supportati da prove documentarie certe. Nel 1259 Bernardo di Zuccola donò al Capitolo di Cividale un manso in memoria della madre Matilde appena scomparsa. Sulla scorta di questo dato è stato ipotizzato che la donna fosse la sorella di Bernardo da Cerclaria³⁹. Quanto al padre, l'unico esponente della famiglia che appare prima di Bernardo è quel Giovanni di Zuccola che troviamo attestato tra 1197 e 1222⁴⁰ e che sappiamo con sicurezza essere stato sposato con Adaleta (che è anche il nome della figlia di Bernardo da Cerclaria). È possibile che Giovanni si fosse risposato e che Bernardo fosse nato dal secondo matrimonio (i nomi dei figli di Bernardo rientrerebbero perfettamente nell'onomastica familiare)⁴¹, ma ci manca un anello della catena, sia per stabilire la genealogia degli Zuccola, sia per fissare la natura del loro legame coi da Cerclaria.

38 MANC, PC, III, 112 (21.V.1238), edita da LEICHT, *Diritto romano*, n. XXXIV, pp. 248-249.

39 Il 21.III.1259 (MANC, PC, V, n. 163) Bernardo di Zuccola dona al Capitolo un manso a Oberza in memoria della madre Matilde, sepolta in quello stesso giorno (v. anche *I libri degli anniversari*, I, p. 272). Che la madre di Bernardo fosse la sorella del di Cerclaria è congetturale e lo aveva già segnalato il Leicht (LEICHT, *Bernardo di Cerclaria*, p. 114, nota 21). Qui lo ribadiamo, soprattutto in considerazione del fatto che il nome Matilde a Cividale era molto diffuso. In una pergamena che elenca alcuni cittadini tra coloro che nel 1191 elargirono denari per la ricostruzione del duomo, ci sono almeno 5 donne con questo nome. Il documento originale è conservato in MANC, PC, II, 28 ed è stato edito da LEICHT, *Elenco di oblatori*, pp. 74-80.

40 Giovanni di Zuccola figura in 9 documenti del Capitolo di Cividale tra il 1197 (MANC, PC, II, n. 47) e il 1222 (*ivi*, III, n. 43). Mentre in tutti gli altri compare come testimone, in questi due è anche protagonista. Nell'ultimo, del 21.IX.1222, Giovanni di Zuccola raggiunge un compromesso col Capitolo per il possesso di alcuni beni; in quell'occasione si spiega che egli aveva donato un manso ad Azzano in suffragio della moglie Adaleta, scomparsa evidentemente prima di quella data. Nel 1213 Giovanni e Vulfranno erano elencati tra i consiglieri patriarcali: DI MANZANO, *Annali*, II, p. 230. Giovanni di Zuccola compare anche come testimone in due pergamene del fondo Boiani, rispettivamente MANC, FB-P01-I, n. 4 (dicembre 1217) e n. 5 (6.VI.1222).

41 Bernardo ebbe almeno due figli: Giovanni che gli succedette e Vulfranno che invece morì nel 1258 e in memoria del quale il padre destinò al Capitolo la rendita di una marca (MANC, PC, V, n. 142 e *I libri degli anniversari*, I, p. 208, nota 18). Giovanni di Bernardo di Zuccola figura come podestà di Cividale in un atto del 1274: *Statuta Civitatis Austriae*, doc. L, p. 24.



In ogni caso Bernardo di Zuccola compare nelle fonti dal 1237 e 1238 e subito con un ruolo negativo. Benché in questa fase non entri mai in scena personalmente, ma col tramite di un procuratore – tale Leonardo Leufe⁴² –, insieme a Federico di Brazzacco e Corrado di Castellerio egli si presenta subito come antagonista del Capitolo cittadino in una lunga causa giudiziaria, per la composizione della quale erano stati nominati persino dei delegati papali. Oggetto del contendere erano appunto alcune proprietà immobiliari, tra cui quelle del lascito dei da Cerclaria⁴³. L'assenza di ulteriori dati, ma soprattutto la scelta di Bernardo di Zuccola di essere sepolto presso il Capitolo insieme ai suoi cari, e di donare a questo ente cittadino molte delle proprietà familiari, suggeriscono una risoluzione della vertenza piena e definitiva⁴⁴.

Se tra i da Cerclaria e gli Zuccola possiamo dunque solo ipotizzare alleanze matrimoniali, le loro relazioni di natura patrimoniale sono meglio attestate, anche quelle coi di Cucagna e i di Partistagno. *Johannes de Sucula* appare la prima volta nel 1197⁴⁵ ed è una singolare coincidenza che sia

42 Possiamo ipotizzare che la causa fosse l'età: Bernardo muore infatti trent'anni più tardi, nel 1268 (*I libri degli anniversari*, I, p. 208). I documenti in cui interviene Leonardo Leufe in sua vece sono del 21.V.1238 (MANC, PC, III, n. 112) e 6.VI.1238 (*ivi*, n. 113).

43 Le fonti sono le pergamene conservate in MANC, PC, III, n. 102 (19.III.1237, nomina di Wolrico Siro a procuratore del Capitolo); III, n. 110 (7 e 15.V.1238); III, n. 112 (21.V.1238); e III, n. 113 (6.VI.1238).

44 Oltre al manso donato nel 1259, in suffragio della madre defunta, Bernardo aveva legato al Capitolo un altro manso a Gagliano nel 1250, quando era scomparsa la prima moglie Gloris (MANC, PC, IV, n. 93 del 29.V.1250); nel 1258 la rendita di una marca per ricordare il figlio Volfranno e infine alla sua morte erano stati ceduti ulteriori beni. Probabilmente dopo la morte della prima moglie si risposò con una Tomasina († 1280): *I libri degli anniversari*, I, pp. 208, 301 e 305. Nel 1250 Bernardo di Zuccola aveva liberato alcuni suoi servi dal vincolo di servitù: MANC, PC, IV, n. 107 (8.XI.1250). Bernardo appare ancora in due pergamene del fondo Boiani: MANC, FB-P01-I, n. 16 (6.XII.1244, in cui si accenna ad una terra contigua alla sua) e n. 20 (1.VI.1247, in cui è testimone, tra l'altro assieme a Giovanni di Cucagna).

45 MANC, PC, II, n. 47. Le origini della famiglia e dei primi membri che assunsero il nome del castello di Zuccola sono decisamente oscure. Qualcuno sostiene che fossero vassalli della casata dei Babenberg, alla quale sarebbero subentrati nel corso del XII secolo; qualcun'altro ha ipotizzato che il ceppo cividalese e quello che nel Duecento fu insignito di Spilimbergo derivassero da un unico avo, tale Walter-Percthold: ΜΙΟΥΝ, *Le giurisdizioni del Friuli orientale*, p. 457.

protagonista insieme a Guarnerio di Cucagna, entrambi fideiussori di Bernardo da Cerclaria, che aveva contratto col patriarca Pellegrino II un debito di cento marche. All'atto era presente Erborio di Partistagno. L'anno seguente, riuniti a Tricesimo, troviamo nuovamente insieme i tre rappresentanti di Partistagno, Cucagna e Zuccola, testimoni alla donazione che Ermengarda di Soffumbergo e il nuovo consorte Wolfino facevano al patriarca Pellegrino di alcuni beni allodiali appartenuti al padre e al fratello della donna, rispettivamente Mattia e Wariendo di Soffumbergo, ricevendone in cambio l'investitura di un feudo che Ermengarda aveva avuto dalla chiesa di Aquileia quando era sposata con Enrico di Villalta⁴⁶. Le tre casate, ma con membri diversi per due di esse, sono infine presenti ancora una volta assieme in una pergamena che gli attergati collocano al «circa 1204». Il documento sembra uno scritto memoratorio nel quale Wolrico, camerario della chiesa di Cividale, ricorda la consegna al patriarca di quello che doveva essere il tesoro della chiesa cividalese. Tra i testimoni presenti i primi sono Giovanni di Zuccola, Odorico di Cucagna e Marquardo di Partistagno; gli ultimi due nelle fonti superstiti appaiono solo dopo il 1227, motivo che induce a collocare il documento nel secondo decennio del Duecento.

Com'è facile intuire, si tratta di consorzierie i cui nomi sono legati e derivano da castelli che sorgevano sul teatro dei colli intorno a Cividale, roccaforti che, per il loro profilarsi come un cordone difensivo, sono state definite non a caso 'guardiani delle Valli', ma che guardavano e controllavano (o speravano di poterlo fare) anche la città più in basso⁴⁷. Questi castelli erano o spesso entravano nella disponibilità del patriarca, il quale li usava a suo piacimento come merce di scambio, anche in un'ottica di politica internazionale. Abbiamo il sospetto che ciò succedesse. Tuttavia, a partire dalla seconda metà del XII secolo, si ha la sensazione che un'aristocrazia autoctona si andasse lentamente sostituendo nel dominio dei castelli a stirpi d'origine transalpina. Si tratta di famiglie che, a seconda degli obblighi col patriarca, erano annoverate tra i *liberi* o i *ministeriali*, connotazioni sociali che nel secolo XII avevano perso la loro valenza originaria. Il fenomeno di osmosi era cominciato abbastanza presto, complici i matrimoni tra rappresentanti dell'uno e dell'altro gruppo. Se i *liberi* contavano un numero di consorzierie piuttosto contenuto, ma sparso in modo omogeneo nella fascia centrale delle terre patriarcali (coi di Prata, di Porcia, di Polcenigo, di Castello, di Villalta, di Strassoldo, di Caporiacco, di Castellerio), è tra

46 MANC, PC, II, n. 48 (13.IV.1198). La pergamena è citata in riferimento alle consuetudini friulane di attribuzione dei feudi da LEICHT, *Studi sulla proprietà*, p. 143. Parte dei beni donati da Ermengarda furono in seguito permutati dal Capitolo con altri: MANC, PC, IV, n. 14 (13.II.1242).

47 Uno studio sui nomi dei castelli friulani ha rilevato come numerosi di essi abbiano origini tedesche, evidenziate in particolare attraverso tre diversi suffissi (-*bergo/ berg*, -*stagno/ stein*, -*eg/ eck*): FRAU, PELLEGRINI, *I nomi dei castelli*, pp. 270-271. Limitandoci ai tre casi che abbiamo preso in considerazione in questa sede, possiamo osservare che i loro nomi hanno un'origine strettamente connessa alle caratteristiche fisico-estetiche o alla collocazione. Per Partistagno l'unione di *berth* (=brillante) + *stein* (= casa di pietra, castello) dà come esito una 'rocca splendida' (*ivi*, p. 277), mentre entrambi i toponimi Cucagna e Zuccola deriverebbero nientemeno che da *cucco*, con significato di 'altura tondeggiante' (*ivi*, pp. 294 e 310). Riteniamo che, almeno in questi tre casi, siano stati i castelli a dare il nome alle famiglie che nel XII secolo li ricevettero in feudo, e non il contrario. In questo dissentiamo quindi da quanto esposto da Tomadin, che sostiene che «il castello di Zuccola viene così denominato dalla famiglia che lo fece costruire e di cui possediamo la prima notizia in un documento del 1197»: TOMADIN, *Le campagne di scavo*, in part. p. 243. Non sappiamo infatti se a far edificare il castello fosse stato il nostro Giovanni di Zuccola, oppure se egli fosse stato investito della rocca e ne avesse assunto il nome, come accadde per i casi di Partistagno e Cucagna.

i *ministeriali* che emergono le famiglie titolari delle maggiori cariche in seno al patriarcato. Benché i ministeriali fossero di rango inferiore, tecnicamente dei servi, le loro funzioni e la loro conseguente vicinanza alla curia patriarcale li rendeva in realtà titolari di un potere molto maggiore rispetto ai liberi⁴⁸. I Tricano e i loro consanguinei di Moruzzo erano i *vexilliferi*; i di Prampero i *magistri coquinae* e gli Spilimbergo i coppieri, mentre il ceppo dei di Cucagna, di Partistagno e di Valvasone avevano la funzione di camerari⁴⁹. Anche questi titoli erano distribuiti dal patriarca a suo piacimento e anch'essi, come i castelli e i feudi maggiori, nel corso del XII secolo erano passati da stirpi d'Olttralpe a nuove stirpi nobili, castellane e non. Nel 1236 una famiglia dell'aristocrazia cittadina cividalese, quella dei Boiani, era infatti stata gratificata con l'assegnazione del ministero della *cappella*⁵⁰. Quei titoli, che un tempo erano stati merce di scambio, lentamente furono patrimonializzati e nelle famiglie friulane che ne erano depositarie divennero ereditari, ulteriore strumento di propaganda del loro *status*. Due secoli dopo, alla fine del Trecento, era risaputo che i nobili di Spilimbergo erano i custodi della *canipa* patriarcale, mentre quando si nominava la *camera* il riferimento immediato era ai di Cucagna.

Wamerius, un nome che poi insieme a Ulrico è significativamente ricorrente nell'onomastica della famiglia, è il primo esponente dei *de Cucanea* che le fonti ci permettano di avvicinare. Rispetto ai personaggi incontrati fino a qui, egli non presenta differenze sostanziali: tra il 1189 e il 1202 appare per sette volte, sei delle quali in veste di testimone⁵¹. Prima di quella data la storiografia ipotizza che il nostro personaggio sia da identificare in quel Guarnerio da Faedis che nel 1186 era presente alla consegna al Capitolo di Cividale delle decime di Tapogliano da parte del patriarca. Con lui c'erano Ottaco (un suo consanguineo, probabilmente un fratello), Erborio e Marquardo di Partistagno e pure Bernardo da Cerclaria⁵². Evidentemente Guarnerio, sempre che si tratti della stessa persona, era già personaggio di rango e nel volgere di quei 3 anni, tra 1186 e 1189, fu beneficiato dal patriarca del castello di Cucagna. Provando a spingersi più indietro nel tempo, e sempre cercando tra coloro che si muovevano al seguito dei presuli, emergono un *Herbertus de Foedas* nel 1165⁵³, mentre nel 1170 *Ottacum de Faide* [Faedis] *cum sorore eius Margareta* furono tra i testimoni dell'atto con cui il patriarca ricevette una cospicua donazione, comprendente tra l'altro i castelli di Attimis e Partistagno⁵⁴. Le poche fonti di cui disponiamo

48 PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 345-346; PASCHINI, *I ministeriali*, pp. 60-68.

49 LEICHT, *Il parlamento*, I/1, pp. LXXXVI-LXXXVII. Il ruolo di coppieri (*pincerna*) era privilegio di Gunther, marchese di Hohenwart che lo aveva ricevuto dal padre e nel 1144 lo cedette al marchese di Stiria; passò poi ai duchi d'Austria e nel 1264 a Ottocaro re di Boemia: cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 343-344.

50 PASCHINI, *Storia del Friuli*, p. 344, spiega che l'ufficio doveva essere stato creato all'inizio del Duecento e che consisteva nel prendersi cura degli arredi sacri del presule aquileiese. Sull'ufficio di cappella nelle mani della famiglia Boiani vd. quanto emerso dalle ricerche di Bruno Figliuolo nel cap. VIII in questo volume.

51 Vedi rispettivamente MANC, PC, II, n. 22 (9.VII.1189), nn. 36 e 37 (29.VIII.1192), n. 47 (30.XI.1197), n. 48 (13.IV.1198); *ivi*, III, n. 4 (6.II.1202) e n. 7 (3.XI.1202). Quest'ultimo doc. è citato anche in BIANCHI, *Indice*, n. 8 (con data 4 anziché 3 novembre).

52 MANC, PC, II, n. 19 (29.XII.1186). Le origini della casata sono brevemente riassunte in MIOTTI, *Le giurisdizioni del Friuli orientale*, p. 167 (Cucagna).

53 MANC, PC, II, n. 44 (16.I.1165).

54 Copia del documento è edita in DE RUBEIS, *Monumenta*, coll. 604-606; tra i testimoni sono presenti anche altri personaggi in qualche modo legati al castello di Attimis: *Hirmindem de Attens cum filiis et filiabus, Henricum de Attens cum filia, Arponem de Attens, Wodalricum gastaldionem de Attens*. Secondo MIOTTI, *Le giurisdizioni del Friuli*

cap. V

I secoli centrali: frammenti di un mosaico

suggeriscono di abbondare in cautela, ma c'è un'onomastica che pare intersecarsi tra quelle che poi saranno le famiglie di Cucagna e di Partistagno. Nel suo volume sui castelli, anche Miotti sostiene che il castello di Partistagno nel 1172 era stato assegnato dal patriarca a uno dei signori di Faedis, Erborio⁵⁵. Ne emergerebbe dunque un quadro di questo tipo:



Nello spazio di una decina di anni, due fratelli, prima definiti da Faedis, erano entrati nelle grazie del patriarca in modo tale da ricevere in feudo non uno, ma ben due castelli, e assicurare così alla discendenza il controllo di un'ampia zona. Per loro, come per tutti gli altri, la fedeltà al presule, che poteva tradursi in un'infuedazione, consisteva con ogni probabilità nel fornire appoggio militare (servendo nell'esercito del patriarca coi propri uomini di *masnada*) ed economico (esso pure necessario per finanziare soprattutto le campagne militari). Da quanto detto, emerge che le famiglie di Partistagno e di Cucagna erano forse due rami di uno stesso ceppo, i da Faedis. Allo stato della ricerca non possiamo esser certi che, dietro quella dizione, oltre a una semplice provenienza geografica stesse anche un precedente *dominatus* esercitato su Faedis⁵⁶. Altrettanto arduo è stabilire l'origine delle famiglie: è più che probabile che l'antenato fosse in molti casi un tedesco giunto in Friuli al seguito di un duca o di un patriarca. Cividale era un crocevia dal quale passavano e ove a volte si stabilivano persone di lingua e tradizioni diverse, come si evince chiaramente dai documenti più antichi.

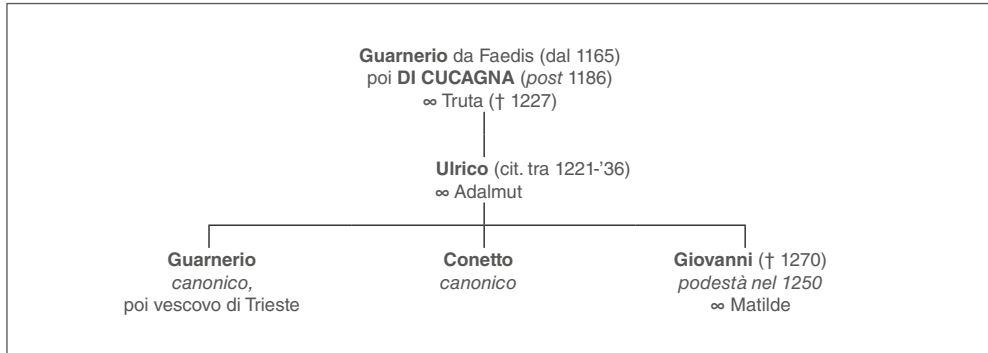
Oltre all'onomastica, decisamente poco latineggiante, in cui a farla da padrone sono nomi del tipo *Hirmingarda*, *Erinburgis*, *Machtildis*, *Wodolricus*, *Ingalfredus*, *Wolfcangus* etc., con tutte le possibili varianti, la convivenza di persone provenienti da 'nazioni' diverse si rileva anche dalle dichiarazioni degli stessi. Spesso nella stesura di una *charta* il notaio precisa infatti a quale diritto si rifacciano gli attori. Vediamo un esempio, risalente al 1101, quando Ugo e Acela, che si dichiarano *mater et filius ex nazione nostra lege vivere Bavariorum*, insieme a Liuza, moglie di Ugo e dichiaratasi *ex nazione mea lege vivere Langobardorum, sed nunc, pro ipso viro meo, lege vivere videor Bavariorum*, confessano di rispettare il possesso dei beni da loro precedentemente donati a un amico⁵⁷.

orientale, p. 55 (Attimis) Ottaco da Faedis fu presente all'atto in compagnia del fratello Erborio <!>.

55 MIOTTI, *Le giurisdizioni del Friuli orientale*, p. 331 (Partistagno).

56 Usiamo il termine *dominatus* con la consapevolezza che, a differenza di quanto accadeva contemporaneamente in Italia, in Friuli il *dominatus loci* non poteva esistere nel significato pieno del termine. Forme di potere basate sul dominio territoriale erano infatti ostacolate dalla salda concentrazione di diritti e prerogative di natura pubblica nelle mani dei presuli aquileiesi: CAMMAROSANO, *Strutture di insediamento*, pp. 111-113; e ID., *Patriarcato*, p. 61.

57 MANC, PC, II, n. 1 (24.II.1101); ed. LEICHT, *Diritto romano*, n. III, pp. 218-219.



Dopo Guarnerio, il ramo dei di Cucagna proseguì col figlio e i nipoti. Nei documenti del Capitolo di Cividale, Ulrico è attestato in tutto tre volte, tra l'altro in un lasso di tempo di soli due anni (1227-'28)⁵⁸, ma sappiamo che già nel 1221 era stato tra i testimoni di un evento importantissimo. Il 20 maggio di quell'anno, a Caporiacco, alcuni castellani che si erano precedentemente ribellati all'autorità patriarcale (esponenti delle famiglie di Villalta, di Castello, di Savorgnano, di Fontanabona e di Castellerio), avevano giurato fedeltà al presule. La presenza di Ulrico nella folta schiera di testimoni – peraltro tutti appartenenti a prestigiose dinastie comitali o castellane – denota chiaramente la posizione di *fideles* del patriarca della famiglia di Cucagna⁵⁹. Nel 1236 ancora Ulrico era a Cividale, evidentemente in buoni rapporti con le maggiori famiglie nobili cittadine. Assieme a Ermanno de Portis, egli era infatti presente quando Corrado Boiani ricevette un feudo in Brazzano, un bene che la moglie Albertina gli portava in dote e che era strettamente legato al Capitolo cittadino, giacché su di esso gravava il servizio di ufficio di cappella dovuto alla chiesa aquileiese⁶⁰.

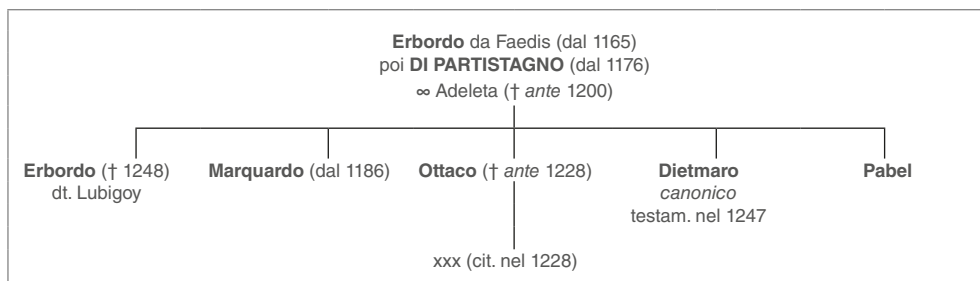
58 Ulrico figura come testimone nel 1227 (MANC, PC, III, n. 55, del gennaio 1227); nel dicembre dello stesso anno donò al Capitolo un manso a Premariacco, in memoria della madre Truta appena scomparsa (*ivi*, III, n. 63 del 26.XII.1227). Infine, pochi mesi dopo, era presente quando i suoi congiunti, *dominus Marquardus de Pertenstajn, una cum nepote suo ****, *filio Octacci fratris sui*, confermavano la donazione al Capitolo di un manso in Orsaria fatta precedentemente da parte di Ottaco (*ivi*, III, n. 64 del 5.III.1228). Marquardo e Ottaco, fratelli di Partistagno, sono definiti come tali in una pergamena della famiglia Boiani in cui figurano come testimoni: MANC, FB-P01-I, n. 1 (23.IV.1210). Un altro manso a Orsaria fu oggetto di lunga contestazione tra il Capitolo, cui era stato donato dal canonico Dietmaro di Partistagno nel suo testamento del 4.VIII.1247, e i fratelli del defunto, Erborio detto Lubigoy (che però morì l'anno seguente: *I libri degli anniversari*, I, p. 349) e Pabel che rinunciò a qualsiasi diritto su quella terra solo nel 1251: MANC, PC, IV, n. 56 (si tratta di 4 pergamene cucite assieme, che permettono di seguire la vicenda). Sempre a Orsaria tra 1242 e 1243 Pabel aveva venduto a al canonico cividalese Enrico Scrisulino i suoi diritti su un mulino, ricavandone 3 marche: BCU, FP, ms. 1227/1, nn. 8 e 10 (28.X.1242 e 7.VIII.1243). Pabel era già apparso come testimone negli anni Venti, quando il castello di Ariis era stato dato in feudo a Diemota di Attimis: BIANCHI, *Indice*, n. 82 (14.VI.1226). Nel 1234 Lubigoy aveva investito Artuico di Tolmezzo di un manso, per conto del patriarca: BCU, FP, 1227/1, n. 7 (11.V.1234).

59 BIANCHI, *Indice*, n. 62 (20.V.1221). La fronda di vassalli ribelli già nel 1219 aveva trovato l'appoggio del podestà di Treviso, consegnando a quello numerosi castelli che si trovavano nel cuore delle terre patriarcali. Era una minaccia grave sia per la stabilità del patriarcato, sia per la missione del presule Bertoldo di Andechs: PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 314-318.

60 MANC, FB-P01-I, n. 11 (6.VIII.1236), ed. in BIANCHI, *Indice*, n. 120.

In quello stesso anno era già attivo anche uno dei suoi figli: in giugno Giovanni di Ulrico Cucagna si trovava nel palazzo patriarcale di Cividale quando Corrado ed Enrico di Sacile ottennero dal presule l'investitura feudale⁶¹. Lo stesso Giovanni fu colui che nel 1250 giunse ai vertici del governo cittadino, nel ruolo di podestà⁶². Nel 1243 scoviamo anche i suoi fratelli: Guarnerio, omonimo del nonno, e Conetto, entrambi qualificati come canonici civaldesi⁶³. Seppur formatosi più tardi, e apparentemente meno articolato, il ramo dei da Cucagna si rivelò più duraturo dell'altro. Nello spazio di un secolo i di Partistagno si estinsero e il castello che Erborodo aveva ricevuto nel 1172, nel 1273 veniva infeudato dal patriarca ai di Cucagna⁶⁴.

Erborodo di Partistagno figura per la prima volta nelle fonti con questo predicato di provenienza nel 1176. In quell'anno, insieme con Enrico di Gemona, egli fu oggetto di una nuova importantissima concessione patriarcale. Nel riconfermare alla città di Cividale il diritto di tenere il mercato, il presule Ulrico II esentò i suoi due suddetti ministeriali e i loro eredi dal dazio sulle merci come riconoscimento *ob specialem fidem et devocionem*⁶⁵.



Le carte del Capitolo di Cividale ci parlano nuovamente di *Herbordus* e *Marchoardus de Berthenstain* (forse padre e figlio, anche se nominati separatamente) nel 1186⁶⁶. Accanto a esponenti di alcune famiglie castellane, abbiamo visto figurare il solo Erborodo negli anni successivi fino al 1200. In quell'anno, nello spazio antistante la chiesa di S. Donato a Cividale, assieme ai figli Marquardo ed Erborodo, il nostro fu protagonista di un importante lascito in favore del Capitolo. In suffragio della defunta moglie Adeleta e degli altri parenti, oltre che di se stesso, dopo la morte, Erborodo donò al Capitolo due mansi a Premariacco⁶⁷. Dal documento apprendiamo che un altro manso, sito in Orsaria, era già stato elargito da Erborodo ai tempi

61 BIANCHI, *Indice*, n. 123 (5.VI.1236).

62 Cfr. la voce *Giovanni di Ulrico da Cucagna* curata da C. SCALON per il *Nuovo Liruti. Il Medioevo*, I, p. 240.

63 MANC, PC, IV, n. 16 (6.VI.1243).

64 MIOTTI, *Le giurisdizioni del Friuli orientale*, p. 331 (Partistagno).

65 *Statuta Civitatis Austriae*, doc. M, pp. 25-26.

66 MANC, PC, II, n. 19 (29.XII.1186), nominati come testimoni nell'investitura di alcune decime a Tapogliano che il patriarca Goffredo aveva donato al Capitolo di Cividale, dopo la *refutatio* del preposito Pellegrino. Nel 1188 *Herbordus de Berthenstain* e *Marchoardus Heborodi filius* sono ad Aquileia, sempre nell'*entourage* patriarcale: *Diplomi patriarcali*, n. 8, pp. 35-36.

67 MANC, PC, III, n. 2 (26.XII.1200).

del patriarca Goffredo, quindi tra 1183 e 1194. Nel febbraio del 1202 Erborio e i due figli già menzionati erano a Udine e, *in caminata domini patriarche*, assistettero alla concessione di un mutuo da parte del patriarca al duca di Merania⁶⁸. Nel novembre dello stesso anno Erborio era nuovamente nelle stanze patriarcali, stavolta senza i figli e a Cividale, *supra secretarium ubi dominus patriarcha solet sedere*. Insieme a Enrico di Gemona, Guarnerio di Pinzano e Guarnerio di Cucagna, presenziò alla dichiarazione di estinzione di un debito che il presule aquileiese aveva contratto coi conti di Gorizia, Mainardo e Engelberto⁶⁹. Tre mesi più tardi, nel febbraio del 1203, ruotava ancora intorno alla curia patriarcale, la quale si spostava con certa frequenza e col suo drappello di sostenitori. Nell'ultimo atto in cui viene nominato Erborio di Partistagno è *ante Utinense castrum, in bagarcium uno*, testimone alla vendita di un manso a Togliano fatta nelle mani del patriarca Pellegrino II da Odorico e Amalrico di Gemona, rispettivamente padre e figlio⁷⁰.

I casi delle quattro famiglie analizzate fino a qui si possono considerare emblematici. La loro parabola pare iniziare nell'ultimo quarto del sec. XII, in concomitanza col ritiro dal Friuli di diverse dinastie dell'area alpina. Le stirpi carinziane avevano infatti dimostrato poca propensione per un radicamento in regione e, una dopo l'altra, in molte avevano devoluto al patriarca i loro vastissimi possedimenti e le relative giurisdizioni⁷¹. Prèsone atto e ricevuti quei beni, i presuli li avevano redistribuiti, favorendo però in questa seconda tornata alcuni loro *fideles* che approfittarono della congiuntura e che, se non erano autoctoni, quantomeno risiedevano nelle terre patriarcali del Friuli. L'ascesa delle 'nuove dinastie friulane' cominciò sì da qui e in questo modo, ma è palese che al momento dell'investitura i capostipiti dovevano avere già una ricchezza personale e una visibilità che consentiva loro di accedere alle stanze nelle quali il patriarca amministrava il potere. La storia di queste famiglie affonda quindi le sue radici verosimilmente prima della metà di quel sec. XII. Nel loro primo secolo di vita – fino alla metà del Duecento, data limite che ci siamo posti per la nostra indagine – queste novelle dinastie avevano bisogno di consolidare il potere nelle rispettive sedi⁷². Il loro legame con la terra, nello specifico col castello nel quale esercitavano

68 MANC, PC, III, n. 4 (6.II.1202).

69 MANC, PC, III, n. 7 (3.XI.1202).

70 MANC, PC, III, n. 5 (20.II.1203). Impossibile allo stato attuale collocare nell'albero genealogico che abbiamo ricostruito sopra quell'Ortulfio *de Perhtenstein*, figlio di *domina Elica*, che nel 1222 acconsentì che Businaro di Carlo di Villalta locasse un campo in località Ribolla: *Le carte del monastero femminile*, n. 13 (10.III.1222), pp. 21-22. Altrettanto si può dire per un Enrico di Partistagno, il cui nome è ricordato in un rotolo di censi del Capitolo risalente alla prima metà del Duecento (MANC, PC, IV, n. 1): in esso si ricorda come nel giorno di S. Margherita tale Wariendo da Prestento versasse all'ente cittadino 5 denari in suffragio dell'anima di *Henricus de Pertenstain*.

71 CAMMAROSANO, *L'alto medioevo*, pp. 115-116, che si sofferma in particolare sui casi di Artegna e Attimis. Dello stesso autore v. anche *Strutture di insediamento*, pp. 113 e 122.

72 A questo proposito è fondamentale il coordinamento con altre discipline, in particolare l'archeologia, che può supplire laddove manchi la documentazione scritta. Nella sua relazione sulle campagne di scavo condotte a Partistagno tra 1999 e 2000 Fabio Piuze ha evidenziato come tra la fine del 1100 e del '200 il sito del castello sia stato oggetto di una 'ristrutturazione'. Il cosiddetto 'nuovo assetto' coinciderebbe proprio con il secolo nel quale il ramo dei da Faedis, cui era stato affidato il castello, stava consolidando il suo *dominatus*: Piuze, *Prime indagini*, p. 424.

il *dominatus*, diventa il connotato distintivo: i membri di una stirpe vengono raramente indicati col patronimico⁷³. Il gruppo familiare ha una fisionomia piuttosto verticale (lignaggio), con un'onomastica precisa e limitata, che si ripete di generazione in generazione e che finirà per cognomizzare la provenienza piuttosto che il nome del progenitore. È una situazione peculiare di quest'area, molto più simile a quanto si verificava contemporaneamente al di là delle Alpi piuttosto che nel resto della penisola. A conferma di questa struttura, nella quale spesso gli individui appartenenti a uno stesso lignaggio diventano indistinguibili – avendo lo stesso nome e predicato di provenienza – è la comparsa dell'attributo *senior* e *iunior/ iuvenis* accanto al nome. È il caso dei conti di Gorizia, ma lo vediamo verificarsi anche nella stirpe cittadina dei de Portis, solo per citare un esempio⁷⁴.

Concentrata in questo sforzo di potenziamento in loco, la nobiltà di castello friulana emergente si tenne piuttosto lontana dalla città. Fino a metà '200 Cividale rimase un luogo nel quale mettersi in evidenza nei momenti in cui vi giungeva la curia patriarcale. Scorrendo le fonti non risulta che da parte di queste famiglie vi siano state infiltrazioni mirate all'interno delle principali istituzioni ecclesiastiche cittadine prima di quel periodo. Vi erano state delle donazioni (soprattutto al Capitolo) anche di interi patrimoni – come quello visto nel caso di Bernardo da Cerclaria – ma l'impressione generale è che non abbiano poi avuto il seguito che ci si sarebbe potuti aspettare, ossia l'insediamento di qualche membro cadetto della famiglia entro le più prestigiose sedi ecclesiastiche cividalesi. Fino al 1250 nel monastero femminile di S. Maria in Valle non pare esservi alcuna monaca proveniente dalle famiglie di cui ci siamo occupati. Eppure l'importante e antica fondazione monastica attraeva converse anche da lontano, come nel caso di quelle giovani rappresentanti di altrettante famiglie nobili di Buia, Osoppo, Strassoldo, Fontanabona, Villalta, solo per citarne alcune. Spiccano invece tra le interlocutrici della badessa alcune giovani dei de Portis (addirittura due contemporaneamente nel 1234) e dei Boiani, famiglie che palesano l'interesse a consolidare il radicamento in città anche attraverso queste modalità⁷⁵. La situazione è speculare nell'universo maschile dei canonici, dove i primi membri

73 «Il castello non era soltanto il luogo di residenza di una casata. Tra la stirpe nobiliare che lo abitava e il castello vi era un nesso strettissimo, una sorta di identificazione: era il castello che dava il nome alla famiglia nobile e costituiva, in definitiva, il nocciolo stesso della sua identità»: DEGRASSI, *Castelli*, p. 35.

74 Un conte Mainardo *senior* figura tra i testimoni in un documento del 9.VI.1228 (MANC, PC, III, n. 65); era già apparso insieme allo *iunior* nel settembre del 1223 (*ivi*, III, n. 33). In un documento rogato nel 1205 ad Aquileia è citato un Fulchero *iuvenis de Doremberch* (*ivi*, III, n. 11) e nel 1242 un Enrico *iunioris* di Villalta: BCU, FP, ms. 1227/1, pergamena n. 8 (28.X.1242). Da capire se anche l'aggettivo *parvus/ pizolus* per un certo periodo sia stato usato per indicare non una caratteristica fisica, bensì un membro della famiglia di età più giovane rispetto a un omonimo. In tal caso segnaliamo, con le opportune avvertenze, l'esistenza di un *Leonardus parvus* nel 1214 (MANC, PC, III, n. 28) e di un *Johannes parvus* nel 1223 (*ivi*, III, n. 46). Per i De Portis cfr. in questo volume il saggio di Bruno Figliuolo, *Nobiltà e aristocrazia* (cap. VIII, § 2).

75 Nel 1222 intervengono *domina Mathildis senior et alia domina Mathildis de Strazzowe, domina Adaleys de Portis et domina Gisla de Pertica* (*Le carte del monastero femminile*, n. 15, p. 25); tre anni dopo, nel 1225, sono citate *Adelete de Portis* insieme a tali Matilde e Wilibirch (*ivi*, n. 18, p. 29). Nel 1234 l'elenco di consorelle è più consistente e annovera *Matildis de Aquilegia, Adelete de Portis, Gisle de Pertica* (cioè Boiani), *Hengelradis de Buia, Agathe filie domini Hermanni de Portis, domine Adine de Funtebono, domine Matil de Lauriano, Sophie, Wilibirc, Rilint, Wilibirc*

ad esempio dei di Cucagna o di Partistagno compaiono solo tra la terza e la quarta decade del Duecento. La sensazione è che i primi esponenti delle famiglie castellane avessero rafforzato la presenza nella sede loro assegnata e che solo una volta consolidati, a partire circa dalla terza generazione, avessero cominciato a guardare alla città con maggior interesse⁷⁶.

2. La Chiesa e il clero cittadino, poli di attrazione della collettività

Nel Trecento, quando il patriarca Bertrando diede grande impulso alla nascita di un nuovo Capitolo a Udine, quelli di Cividale e Aquileia erano «potentissimi»⁷⁷. Cosa li rendeva tali? La risposta è presto data: almeno tre secoli di vita in più, nei quali accumulare ricchezza. Ricchezza che consisteva sì in denaro, ma soprattutto in terre e beni immobili su cui il Capitolo esercitava diritti e giurisdizioni, direttamente o attraverso una rete clientelare molto fitta e in continua crescita. Fissare la data di nascita del Capitolo di Cividale è invece più difficile. Quasi a una voce, l'erudizione locale si è allineata all'idea che esso sia sorto assai presto, ma in assenza di prove documentarie è impossibile precisare l'antichità dell'istituzione⁷⁸. Soprattutto bisognerebbe prima stabilire di quale Capitolo si parli. Quando ci si avvicini alla Chiesa cividalese vi è infatti un'altra questione di non poco conto, piuttosto intricata e non a caso definita da Carlo Guido Mor come *Un indovinello storico*⁷⁹. Ci riferiamo alla presenza di due istituti – Prepositura di S. Stefano e Capitolo di S. Maria Assunta – tra i quali si intuisce, senza mai poterla definitivamente stabilire, una distinzione istituzionale. In altre parole

de Orgnano, Adelete filie domini Purcoadi, Sophie de Osoppo, Bertolotte filie Galucii e Tomasine sororis Cardamomi (ivi, n. 22, p. 35). Nel 1240 le monache menzionate sono *Matil de Strasso, domine Adine de Funtebono, Engelradis de Boya, Sophie de Lilimberc, Rilint e Bertolotte filie Galucii, Tomasine sororis Gardamomi* (ivi, n. 25, p. 40); nel 1243 a supportare la badessa Gisla nell'atto di investitura di terreni furono 5 consorelle: Matilde, Tomasina, Sofia da Osoppo, Sofia di Lilimberc e Rilint (ivi, n. 30, p. 47). Infine nel 1250, accanto alle già note Sofia di Lilimberc, Rilint, Sofia da Osoppo e Tomasina, figurano due nuove rappresentanti: Maria di Villalta e Elicuza di Flagogna (ivi, n. 38, p. 58). Un'analisi più approfondita sulle monache citate nelle pergamene di S. Maria e sul loro ruolo è condotta nell'introduzione del volume, alle pp. CIX-CXIV; in essa l'autrice osserva come alcuni elenchi di consorelle paiano seguire il criterio dell'anzianità di ingresso, mentre altri privilegierebbero la provenienza.

76 Anche secondo Cammarosano le aristocrazie friulane si consolidarono nel corso del Duecento e lo fecero operando in quattro diverse direzioni, attraverso la definizione dello *status* istituzionale, il comportamento, i modelli e le modalità di insediamento e i rapporti col patriarca: CAMMAROSANO, *L'alto medioevo*, p. 148. In generale i membri delle famiglie aristocratiche che si dedicavano alla vita religiosa guardavano con interesse maggiore a monasteri o collegiate, piuttosto che all'attività sacerdotale condotta presso chiese private, dove «la posizione sociale era piuttosto depressa»: *Storia della chiesa*, IV, p. 345.

77 BRUNETTIN, *Bertrando*, p. 262.

78 Cfr. GUERRA, *Otium foroiulense*, vol. III, c. 57; STUROLO, *Frammenti antichi e recenti*, II, pp. 525-529; e GRION, *Guida storica*, p. 327, parla dello spostamento della sede da Cormons a Cividale nel 737, ad opera del presule Callisto, che fece edificare chiesa, battistero e palazzo patriarcale. Gli studi successivi si sono allineati a questa tendenza.

79 MOR, *Un indovinello storico*.

nella storiografia canonica e Prepositura (rappresentate rispettivamente dal decano e dal preposito) sono considerate come due enti a sé. La documentazione, tuttavia, non corrobora pienamente l'ipotesi di separazione. Nel 1015, in uno dei più antichi documenti capitolari – ancorchè giuntoci in una copia autentica prodotta dal *notarius Petrus* nel 1190 –, si parla solo del preposito e dei canonici di S. Stefano. La conferma del patrimonio da parte del patriarca Giovanni IV è indirizzata a *Moronto preposito, tuisque successoribus, nec non omnibus sancti Stephani canonicis habitantibus in Civitate Foroiulii*. Nessun accenno dunque al Capitolo di S. Maria⁸⁰. Benché i termini della conferma dei beni siano piuttosto generici, come ha osservato anche Mor, il riferimento a precedenti concessioni patriarcali lascia intendere che la Prepositura avesse già una tradizione piuttosto solida⁸¹. Oggi a Cividale nel quartiere di S. Pietro una via ricorda la sede dell'antica Prepositura, ma nei secoli centrali del Medioevo S. Stefano era fuori dalle mura, in località Pertica, forse un'area cimiteriale longobarda⁸². Nel 1122 protagonista e beneficiario del diritto di placito sinodale è nuovamente il *prepositus*, ma il patriarca Gerardo rivolge la sua *traditio* agli altari della Beata Maria e di S. Stefano, come se si trattasse di un'unica realtà, e tra i presenti è citato solo *Adalbertus decanus Civitatis*⁸³. Dalla sua disamina delle fonti compiuta nel Settecento, De Rubeis dedusse che a partire da quel fatidico 1122 Prepositura e Capitolo di S. Maria erano confluiti in un'unica istituzione, senza però che il titolo della prima venisse soppresso⁸⁴. Esso rimase anzi il più importante, come sottolinea in particolare il fatto che nelle pergamene del periodo da noi esaminato siano almeno tre i patriarchi che si fregiano contemporaneamente del duplice titolo di presule e di *Civitatis prepositus*⁸⁵. Ma appunto di un generico 'preposito cividalese' si tratta e non più di quello di S. Stefano. Va anzi sottolineato come nel 1191, in due distinte pergamene del medesimo giorno, quel Pellegrino che poi diverrà patriarca, sia definito *Pelegrino preposito*

80 MANC, PC, I, n. 4.

81 MOR, *La prepositura*, p. 19.

82 Sull'area denominata *Pertica*, intesa come zona sepolcrale longobarda, oltre al già citato saggio di MOR, cfr. DEL BASSO, BROZZI, *La prepositura*, e la più recente sintesi di MATTALONI, *L'insigne Capitolo*. Secondo Gasparri si tratta di una supposizione priva di qualsiasi fondamento: v. in questo volume il cap. IV, nota 38.

83 Il primo dei testimoni è tale *Woldoricus archidiaconus et prepositus Aquilegensis*: DE RUBEIS, *Monumenta*, coll. 557-559, è l'edizione di una copia del documento risalente al 4.II.1205. Interessante notare che il patriarca Gerardo risultava originario di Premariacco, un borgo alle porte di Cividale che faceva parte della primissima dotazione di beni del Capitolo. Il suo mandato fu piuttosto breve (eletto nel 1122, nel 1129 fu deposto) e, tranne che per il suddetto placito, passò piuttosto inosservato: CAMMAROSANO, *L'alto medioevo*, p. 103. Con un atto che era stato invocato sia dal clero che dalla popolazione, il territorio soggetto al Capitolo e la città stessa venivano sottratti alla giurisdizione dell'arcidiacono aquileiese; da quel momento il *placitum christianitatis* diventava prerogativa dell'arcidiacono del Capitolo cividalese: PASCHINI, *I patriarchi*, pp. 2-3.

84 La Prepositura fu soppressa definitivamente nel 1253 dal patriarca Gregorio da Montelongo: MATTALONI, *L'insigne capitolo*, p. 406; DEL BASSO, BROZZI, *La prepositura*, pp. 93-94.

85 È il caso del patriarca Pellegrino (MANC, PC, III, n. 2 del 26.XII.1200); del patriarca Wolfger (*ivi*, III, n. 27 del 3.V.1214) e Bertoldo (*ivi*, III, n. 53 del 17.VI.1226). «Le collegiate delle cattedrali furono dapprima soggette all'arcidiacono, poi al prevosto (*praepositus*), e per le questioni disciplinari al decano, che più tardi assunse praticamente la direzione di tutto»: *Storia della chiesa*, IV, p. 344.

eiusdem ecclesie Sancte Marie [Austrie Civitatis] nel primo caso e *dominus Pelegrinus Civitatis prepositus* nel secondo⁸⁶. È vero però che, in altre occasioni il preposito agisce in maniera distinta rispetto al decano e al Capitolo di S. Maria. Come nell'agosto del 1192, quando è Pertoldo, *sancte Civitatis ecclesie decanus*, col consenso dei canonici della medesima chiesa, a esonerare *Pellegrino Civitatis preposito* dall'obbligo di versare loro la cifra annua di tre marche e mezza e a investirlo di due mansi a Ronchieltis, anch'essi esenti dal censo annuo di due marche⁸⁷.

A prescindere dalle origini e dalla sua presunta bipartizione, da questo momento parleremo semplicemente di Capitolo di Cividale riferendoci a quello della cattedrale di S. Maria Assunta, che è poi l'unico Capitolo sopravvissuto e nel quale è confluito l'intero patrimonio archivistico⁸⁸. Esso era appunto una potenza. Nella prima metà del sec. XIII poteva già disporre di 50 prebende, come testimonia una bolla di conferma delle stesse, emanata da papa Innocenzo IV nel 1245⁸⁹ e il suo patrimonio immobiliare spaziava fino in Carniola e Carinzia, le regioni che oggi corrispondono alla Slovenia occidentale e all'Austria meridionale.

Se dobbiamo credere al più antico documento in cui si nomina la Prepositura di S. Stefano – la copia autentica di quell'atto del 1015 che abbiamo citato in precedenza – all'inizio dell'anno Mille i canonici e il preposito Moronto ricevettero dal patriarca Giovanni una dotazione particolarmente ricca. Oltre che varia nella composizione, essa era geograficamente assai dispiegata. In Carnia c'erano il monte Nuf (*Onuf*), le decanie di *Lauc* e *Fuzeia* (le odierne Lauco e Fusea) e la decima sulla *villa* di Priola (*Peregula*); quindi tre mansi rispettivamente a Osoppo, Gemona e Artegna (*Retenia*); quattro campi a S. Daniele; varie decime, sulla pieve di *Walzana* (Volzana, nei pressi di Tolmino), oltre a quelle a Cividale su tutti gli edifici della residenza patriarcale e su due delle porte cittadine (S. Pietro e Ponte); infine l'intera villa di Premariacco, a sud-ovest della città. Prima di procedere con l'assegnazione dei beni, il patriarca aveva voluto condurre un'indagine per stabilire il grado di rovina economica delle 'canoniche' cividalesi: *acta predecessorum antistitum inquisivi si cuius forte incuria tuarum omnium ecclesiarum funditus forent canonice destitute*⁹⁰. Dopo la decadenza che tra IX e X

86 MANC, PC, II, n. 29 (20.I.1191, ed. LEICHT, *Diritto romano*, n. XV, pp. 231-232, però con data erronea del 19.I) e MANC, PC, II, n. 30 (20.I.1191).

87 MANC, PC, II, n. 38 (29.VIII.1192).

88 I documenti del Capitolo di Cividale sono oggi suddivisi tra due archivi della cittadina: una parte assai consistente, comprendente tra l'altro il preziosissimo fondo manoscritto, è conservata presso il Museo Archeologico Nazionale (competenza della Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici del Friuli Venezia Giulia), mentre l'altra è depositata presso i locali della parrocchia di S. Maria Assunta ed è gestita dal 'Comitato promotore progetto patriarcato di Aquileia'.

89 MANC, *Bullarium*, I, n. 53 (30.VII.1245). La bolla disponeva che gli introiti di due di quelle 50 prebende fossero impiegati a sostegno dei poveri e per l'acquisto di libri e arredi sacri. L'ordine di devolvere in questo modo le entrate di due prebende era già stato impartito un anno prima da Bertoldo, patriarca di Aquileia nonché preposito di Cividale, con un documento del 15.III.1244 (MANC, PC, IV, n. 25). Il numero delle prebende pare sia rimasto immutato fino al sec. XV: DE VITT, *Vita della chiesa*, p. 180.

90 Il documento è conservato in MANC, PC, I, n. 4 (altre copie tarde, ma di età medievale, ai numeri da 5 a 8) ed è edito in De

secolo aveva investito in generale in tutta Europa la vita comune del clero secolare, tra XI e XII secolo era partito un movimento di riforma canonica che evidentemente aveva in qualche misura coinvolto anche Cividale, dapprima con la dotazione assegnata nel 1015 al preposito Moronto e ai suoi successori, quindi con la presunta fusione dei due capitoli avvenuta entro il 1122⁹¹.

La successiva 'ricognizione' dei beni del Capitolo risale al 1192, in un periodo che vide l'ente ecclesiastico in forte ascesa. Anche stavolta siamo alle prese con un documento pervenutoci in copia, benché prodotta nel 1207, quindi dopo un intervallo di tempo relativamente breve⁹². Nella bolla, emanata da papa Celestino III, forse dietro suggerimento del patriarca Goffredo, si elencavano solo alcuni dei beni su cui l'ente deteneva la giurisdizione da almeno quarant'anni e che ora venivano riconfermati. Si trattava nello specifico di «sedici chiese, di cui tredici situate nei dintorni della città, alla sinistra del corso del Torre, due poste nell'alta valle dell'Isonzo e una nella valle dell'Idria»⁹³. Le chiese indicate nell'ordine erano quelle di Volzana (già nella donazione al preposito Moronto del 1015), Plezzo, San Vito, San Pietro di Azzida, Ipllis, Gagliano, Orsaria, Premariacco, Ziracco, Faedis, Remanzacco, Moimacco, Togliano, Prestento, Torreano e Rubignacco. L'importante documento era diretto a Pellegrino preposito (e futuro patriarca) e al decano Bertoldo. Menis ha osservato come il nucleo più importante delle chiese insista su un «comprensorio omogeneo, adagiato su una vasta e fertile pianura, fortemente antropizzato ed integrato» a Cividale⁹⁴.

La popolazione che abitava quelle zone, e che si era coagulata intorno a queste chiese e alle relative cappelle, aveva via via ceduto parte dei propri beni al Capitolo a titolo definitivo o in godimento (temporaneo o perpetuo). Che si trattasse di compravendite, di permutate, di donazioni o di testamenti, il risultato finale non cambia di molto: il Capitolo ne usciva ogni volta rafforzato e arricchito. Analogo discorso vale per gli altri enti cittadini, fossero essi i monasteri come S. Maria in Valle o, più tardi, le chiese conventuali o le confraternite laiche con finalità devozionali. Il vantaggio del Capitolo era ovviamente di rappresentare la Chiesa

RUBEIS, *Monumenta*, coll. 493-495. Sul grado di attendibilità dell'arenga, tuttavia, occorre essere molto cauti. È noto come questi testi, varianti tipizzati, circolassero in ambito ecclesiastico. Nello specifico, un'arenga quasi identica si ritrova nel documento attraverso il quale nel 1013 il vescovo di Como, Alberico, istituisce un monastero benedettino presso la chiesa pievana di S. Abbondio. Significativamente, il documento di istituzione riporta come data topica Aquileia. Dunque, se dobbiamo affidarci a questi indizi, nel centro aquileiese l'impulso alla riorganizzazione della vita comune presso le chiese battesimali del regno italico ebbe uno dei suoi slanci iniziali: PORTER, *Lombard architecture*, II, pp. 303-304.

91 FONSECA, *Medioevo canonico*, pp. 57-62; *Storia della chiesa*, IV, pp. 425-427. Sull'«episcopalismo», che dall'età ottoniana per diversi decenni vide i vescovi tentare di riorganizzare la vita comune dei chierici intorno alla chiesa cattedrale, cfr. POGGIASPALLA, *La vita comune*, pp. 102-141 e gli Atti della Mendola del 1959: *La vita comune del clero*. Per un confronto con una situazione coeva nell'Italia centrale cfr. RONZANI, *Vescovi*, pp. 3-7.

92 Il documento è conservato in MANC, *Bullarium*, I, n. 39 ed è stato oggetto di una giornata di studi a mille anni dalla sua emanazione. Fu copiato una prima volta già nel gennaio del 1193, come ha rilevato l'analisi di Cristina MORO, *La bolla*, pp. 29-36, in part. p. 31.

93 MENIS, *La bolla*, pp. 13-14.

94 *Ivi*, p. 20.

madre e di avere una storia di più lunga data rispetto agli altri. A esso si dedicavano laici ed ecclesiastici, nobili e non, uomini e donne senza distinzioni di sorta. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, molte delle terre donate al Capitolo venivano subito riassegnate – spesso al donatore stesso – a fronte di un censo annuo. Nell'esaminare la documentazione di S. Maria in Valle, i curatori hanno osservato che «le prestazioni in denaro, in natura e in servizi pattuiti per i possessi di terre, case e mulini, rappresentano nell'area cividalese un fenomeno totalmente pervasivo»⁹⁵. Un rotolo che possiamo collocare entro la prima metà del Duecento, verosimilmente tra terzo e quarto decennio, elenca nel dettaglio le entrate in denaro del Capitolo. Esse sono suddivise in base alle principali festività religiose: S. Margherita (20 luglio), Natività di Maria (8 settembre), S. Michele (29 settembre), S. Mauro (8 novembre), Natale, Purificazione di Maria (2 febbraio), S. Ilario (16 marzo) e S. Giorgio (23 aprile). Dopo il 2 febbraio e prima del 16 marzo c'è un elenco che sfugge al suddetto criterio del calendario liturgico: esso è intitolato *Ratio denariorum novi ficti*. Il documento – una lunga striscia (un rotolo, appunto) ottenuta cucendo assieme quattro diverse pergamene – è privo di intestazione e su di sé mostra i segni del tempo; non tanto quelli dovuti al logorio o a cattive condizioni di conservazione, ma quelli legati allo scopo per cui era stato creato e al continuo aggiornamento. La scrittura principale è infatti una *littera textualis* vergata con un inchiostro di colore piuttosto scuro, ma nell'interlineo e negli spazi bianchi lasciati tra un elenco di censi di una data festività e il successivo si sono succedute almeno altre tre mani e altrettanti inchiostri più evaniti. Si tratta di nuove aggiunte o di integrazioni e interventi fatti ad esempio per correggere il nome di un pagante con quello degli eredi o, più raramente, per segnalare una variazione nel censo dovuto⁹⁶. Le cifre sono espresse soprattutto in lire e denari, pochissime volte in marche⁹⁷; se pensiamo che molti dei censi e delle oblazioni erano di pochi denari (tra 1 e 8), la somma finale è sbalorditiva. Si tratta di oltre 237.000 denari (990 lire) che il Capitolo incamerava nel corso dell'anno, suddivisi nel modo che segue:

95 *Le carte del monastero femminile*, p. LXXXVII.

96 MANC, PC, IV, n. 1: il documento è privo di intestazione e di data, i registi della Torre lo collocano al 1240 circa, una data che si può condividere con buon margine di sicurezza.

97 Le entrate registrate in marche sono le seguenti: a S. Mauro 2 marche *de Modot* e altrettante *de mansus Pizuit*; nella festività priva di data 1 marca arriva da Fagagna e una da Togliano; infine *in festo Sancti Hellari* viene versata al Capitolo 1 marca *pro piscibus*.

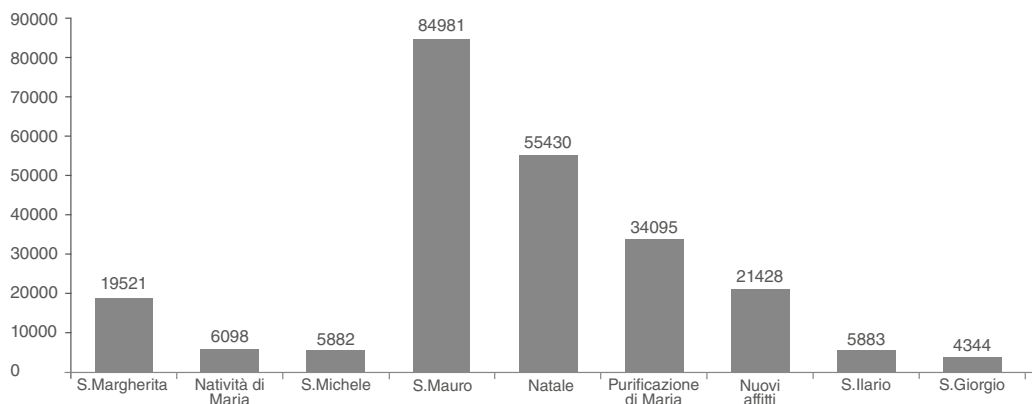


GRAFICO 1: denari incamerati dal Capitolo di S. Maria Assunta nella prima metà del Duecento

Coi suoi oltre 80.000 denari la festività di S. Mauro toccava l'apice; dopo quella data la *trend* decresceva con regolarità fino a S. Giorgio (23 aprile), che segnava anche il picco minimo, con poco più di 4.000 denari. Non risulta che S. Mauro avesse un particolare significato o valenza nell'ambito della Chiesa cividalese; la sola spiegazione che possiamo azzardare, di fronte a una distribuzione delle entrate così singolare, è che esse si concentrassero nel periodo autunnale, perché in quel momento, col raccolto ormai stipato nelle cantine e nei granai, era possibile la vendita del *surplus* da cui ricavare la liquidità. Le voci delle entrate sono di vario tipo e tutte mescolate, senza che si possa ravvisare nitidamente un qualche ordine, sia esso topografico, sia legato alla motivazione (oblazioni in suffragio, censi da affitti). La sola impressione è che i primi nomi dell'elenco – che spesso indicano qualche manso, qualche *curia*⁹⁸ oppure coincidono con le *villae* del distretto cividalese (senza precisare se in quest'ultimo caso la cifra derivi per es. dalle decime, come sospettiamo) – siano quelli che versano anche le somme più importanti. La comunità che paga la cifra più elevata è Buia, con 39 lire (9.360 denari), seguita dalla pieve di Orsaria unita a Cerneglons con 7.200 denari (è l'unico caso in cui si specifichi che si tratta del denaro elargito dalla pieve), Coseano (6.000), Pagnacco (5.760), Prestento e Rubignacco pari merito a 4.080 per scendere via via fino ad Aquileia, che di denari ne pagava 20 e chiudere con Ronchis a 12. Le proprietà del Capitolo gravate da censi non sono sempre elencate con precisione; possiamo immaginare che chi stava redigendo il rotolo sapesse perfettamente di quale mulino si trattasse e dove si trovasse quando scriveva che *Conradus decanus* [Corrado Putul] *et Johannes filius Arponis eius fratre*

98 Sul significato che i termini *curia/ curtis* potrebbero avere anche a livello di giurisdizione vedi quanto abbiamo suesposto (nota 26). I mansi citati nel rotolo sono assai numerosi, ma anche le *curie*. Ne abbiamo contate sette: quella della Prepositura; quella di Swicherio e quella di tale *Pernardo*, che immaginiamo sia il da Cerclaria; oltre ad altre appartenute rispettivamente a tali Sbissa, Bebe, Cisilino e Marquardo Scuarzabafa (quest'ultimo è forse il soprannome che nel Trecento troviamo citato come Scarsaborsa).

pro molandino pagavano 5 lire, ma per noi non è altrettanto facile individuarlo. Un altro aspetto da segnalare è che il censo a volte era pagato in più rate; i due suddetti fratelli, per esempio, per quel mulino versavano 5 lire a S. Mauro e altrettante il 2 febbraio (Purificazione di Maria). Anche la collocazione fisica di un immobile o di una terra, e in quest'ultimo caso la sua natura (vigneto, castagneto, prato, ...), non sono sempre specificati, ma citati in modo generico. Possiamo trovare dizioni del tipo *Wariendus de Glemona pro terra quam dedit pro filio suo*, oppure *Wolrissa pro domo quem habuit iuxta pontem*. La seconda formula è più precisa nel dare le coordinate dell'abitazione, ma in nessuno dei due casi – in mancanza dei rispettivi atti con cui Wariendo donò una terra in memoria del figlio e Wolrissa ricevette la casa nei pressi del ponte del Diavolo – possiamo dire di più. In generale il patrimonio pare più compatto e consistente intorno alla città, come ci si può aspettare di primo acchito, ma si estendeva in modo evidente anche a nord e a occidente di Udine⁹⁹. Oltre ai beni in Carnia, che abbiamo visto far parte della dotazione del Capitolo sin dal 1015, nella zona collinare centrale del Friuli i canonici cividalesi potevano contare su estese giurisdizioni, tra cui l'importante avocazia di Fagagna. Nel 1216 nel palazzo patriarcale di Cividale era stato concluso un atto solenne, grazie al quale l'avocazia di Fagagna era stata consegnata ai canonici del Capitolo cittadino da parte del patriarca Wolfger. A detenere l'importante giurisdizione fino ad allora era stato Mainardo, conte di Gorizia; per rinunciarvi, aveva intascato dal Capitolo cividalese nientemeno che 25 marche¹⁰⁰. Il trasferimento fu perfezionato e ampliato sette anni più tardi: nel 1223, in cambio di altre 24 marche, il conte affiancato stavolta dal figlio (*Meynardus comes senior et Meynardus iunior comes de Goricia*), affidò al Capitolo alcuni mansi che facevano parte della dotazione dell'avocazia¹⁰¹.

Scorrendo le voci del rotolo, alcune si riferiscono a semplici versamenti in suffragio di qualche defunto, per onorarne l'anniversario. Tra le prime spiccano *Wariendus de Prestento pro anima Henrici de Pertenstayn* e *Johannes de Pertica pro anima patris sui*¹⁰². Esse ci consentono di fare alcune considerazioni sulla clientela del Capitolo. I nomi che abbiamo appena ricordato ci rimandano a quel contesto signorile di cui abbiamo parlato nel primo paragrafo, ma i suddetti nomi non sono accompagnati da alcuna qualifica che li distingua per il loro *status*. Parlando della clientela di Santa Maria in Valle, i curatori delle pergamene di quel monastero hanno messo in risalto come il titolo *dominus* fosse utilizzato sia per soggetti laici che religiosi (esponenti di stirpi feudali, chierici e giudici), mentre il *domina* indicava le religiose oppure donne «tali per nascita o per matrimonio»¹⁰³. Partiamo da queste ultime. Tra le numerose donne, le *domine* citate esplicitamente sono sette: nella maggior parte dei casi la qualifica è infatti parentale (*uxor, vidua, filia, soror, ...*).

99 In tutto il territorio friulano la grande proprietà ecclesiastica e laica ha in generale una fisionomia dispersa e diffusa:

CAMMAROSANO, *Strutture di insediamento*, p. 125.

100 MANC, PC, III, n. 33 (12.XII.1216); ed. BIANCHI, *Indice*, n. 45.

101 MANC, PC, III, n. 33 bis (22.IX.1223); ed. BIANCHI, *Indice*, n. 76.

102 Versavano rispettivamente 5 e 4 denari a S. Margherita.

103 *Le carte del monastero femminile*, pp. XCVI-XCIC.

Abbiamo una *domina Cesera* che pagava 10 denari per un manso precedentemente donato da lei stessa per salvezza della propria anima; una *domina Alaydis*; una *domina Truta* ricordata per il manso che aveva elargito e per il quale il Capitolo riceveva 4 lire ogni Natale; una *domina Mulinaria* donatrice di alcuni mansi che rendevano all'ente 12 lire e 4 denari; *domina Igita* col suo manso da 12 denari; *domina Uridonda* venditrice di una terra a Moimacco per la quale Bonaldo pagava un censo di 12 denari a S. Ellero e infine *domina Gisla, uxor Herbordi de Horsaria*, che pagava 12 denari per l'anniversario del marito defunto.

Nell'universo maschile i *domini* sono otto: Rantolfo di Villalta; (il figlio di) domino Galluzzo; Artuico di Castellerio; Mainardo de Portis; Guarnerio di Tarcento; domino Erbordo; domino Salia e domino Uluiz. Il titolo di *miles* è assegnato solo a tre personaggi: a S. Giorgio il Capitolo riceveva 4 denari per la casa che era stata lasciata da *Janis miles*; a Natale era registrata l'entrata di 3 lire e 2 denari *de Ruzolo pro Maraldo milite*; infine il 2 febbraio era appuntato *de Lauzaco Mathia miles solvit V lire*. Se non altro per la cifra versata (3 lire), a essi associamo tale *Martinus cavalerus* citato senza che sia dato di conoscere la ragione del suo obolo. L'apposizione del titolo o meno è ovviamente piuttosto indicativa; la sensazione è che, almeno in questa tipologia documentaria, essa non fosse considerata elemento distintivo e qualificativo obbligatorio. Swicherio – che sappiamo essere stato un *miles* e aver devoluto al Capitolo il suo intero patrimonio prima di partire per un pellegrinaggio a Gerusalemme (1213), dal quale non sarebbe più tornato – è ricordato almeno tre volte nel rotolo, ma mai col titolo che gli era proprio¹⁰⁴. La qualifica di *magister* è accordata a tre dei personaggi citati – *magistro Wolrico*, *magistro Giovanni* e *magistro Rivaldo* – senza che la fonte ci illumini sulla loro attività o professione, come invece accade nei casi di *Henricus piscator*, *Wariendus murator*, *Conradus aurifex*, *Pizul fabro*, *Stefanut filii Bertalduz fabri*. Segnaliamo infine un personaggio che nella società si distingueva per altri motivi: *Pinus leprosus filius Wodolrici de Prestento pro dimidio agro, II denari*.

3. Mura, mercato e chiesa, ovvero le 'funzioni' difensiva, commerciale e culturale

Nei secoli centrali del Medioevo gli elementi che contraddistinguono la città e la caratterizzano sono essenzialmente tre: le mura, il mercato e la chiesa. Essi sono espressione delle funzioni principali che un centro cittadino assolve (nell'ordine la difensiva, la commerciale e la culturale), quelle che gli conferiscono dignità urbana e lo distinguono dal territorio circostante. Una funzione determina inoltre il contenuto sociale della città e al tempo stesso è definita dalla composizione degli abitanti. Come nel resto della penisola – dove le antiche *civitates* sopravvissute alle

104 Cfr. FIGLIUOLO, *Swicherio*. Nel rotolo è ricordato un allodio lasciato da Swicherio per il quale il figlio di Alberico da Prestento pagava 3 denari, mentre la *curia* cittadina è citata in due occasioni diverse: cfr. MANC, PC, IV, n. 1.

invasioni si erano riorganizzate intorno al vescovo – anche Cividale aveva trovato il suo centro di riferimento nella Chiesa. Almeno due delle tre funzioni (la culturale e la commerciale) erano sicuramente polarizzate intorno al Capitolo o alla curia patriarcale, la terza era in qualche modo legata ad esse. Prima ancora che le mura, benché fossero il simbolo più visibile, era la presenza di scuola e mercato a indicare quanto Cividale fosse viva e fosse il cuore pulsante della regione.

In un capitolare emanato a Corte Olona nel maggio dell'825, col quale si intendeva istituire una sorta di 'distrettuazione scolastica', re Lotario individuò l'importanza culturale della scuola cittadina di Cividale. Le sedi scolastiche di istruzione superiore nell'area nord orientale della Penisola erano tre: Verona raccoglieva gli studenti provenienti da Mantova e da Trento; Vicenza fungeva da bacino di raccolta per quanti vissero tra Padova, Treviso, Feltre, Ceneda e Asolo, infine si decretava che *reliquae civitates Forum Iulii ad scolam conveniant*¹⁰⁵. *Forum Iulii*, dunque Cividale, che solo dopo l'anno Mille cominciò a essere chiamata *Civitas Austriae*¹⁰⁶, era sede di una scuola superiore alla quale confluivano gli studenti usciti dalle scuole di rango inferiore di quella che era allora detta marca del Friuli. I secoli a cavallo dell'anno Mille furono, dal punto di vista culturale, abbastanza depressi, ma la scoperta che nel X secolo a Cividale esisteva uno *scriptorium* è almeno un indice di continuità culturale e scolastica in un periodo che è certamente uno dei meno conosciuti per ciò che concerne le vicende di quest'area¹⁰⁷. Nel sec. XII a Cividale vi fu una netta ripresa culturale, ma fu nel successivo che la cittadina fiorì, forte del suo Capitolo. Gli studi erano infatti monopolio del clero e chierico era sinonimo di letterato. La curia patriarcale vi risiedeva in modo pressochè stabile, attraendo studiosi e uomini di cultura e facendo sì che anche il pregevole patrimonio librario si arricchisse sempre più¹⁰⁸. Oltre a un discreto numero di *scolares*, che in ordine sparso scorrono nei documenti capitolari in veste di testimoni, un *Johannes magister scholarum* è citato già a partire dal 1161, poi sostituito da maestro Fulcherio che appare tra 1185 e 1192 e da maestro Gerardo che invece figura in una pergamena del 1222 e in una del 1224¹⁰⁹.

L'altra funzione prettamente urbana è quella commerciale. Essa risponde alla presenza di una popolazione concentrata, che richiede l'afflusso in città di derrate alimentari e di prodotti di prima necessità. Anche per quanto riguarda il commercio, esistono elementi riferibili all'alto Medioevo che possono avvalorare l'idea di una Cividale crocevia di traffici. Come nel caso del capitolare olonese, possediamo un'attestazione isolata all'interno delle *Honorantie Civitatis*

105 MGH, *Leges*, I, p. 327, righe 17-18. In sostanza Cividale accoglieva studenti provenienti da Aquileia e Concordia, ma anche dall'Istria e dal *limes avaricus*, ossia fino alla Drava: FEDALTO, *Aquileia*, p. 224.

106 DE RUBEIS, *Monumenta*, coll. 559-560.

107 SCALON, *Un codice cividalese*.

108 Sul ruolo della scuola nel Friuli patriarcale, il suo sviluppo, le figure di maestri e allievi che la frequentarono e i prodotti elaborati negli *scriptoria* cfr. SCALON, *Lo «scriptorium»*, pp. 43-60; *Id.*, *Libri, scuole*, pp. 11 e 27-28. A mo' di sunto v. anche *Id.*, *Libri, cultura*, in part. pp. 172 e 176.

109 Per i maestri vedi rispettivamente in MANC, PC, II, n. 8 (29.IV.1161); II, n. 16 (16.VIII.1185); II, n. 38 (29.VIII.1192); per maestro Gerardo *ivi*, III, n. 43 (21.IX.1222) e MANC, FB-P01-I, n. 6 (27.I.1224).

Papie, testo compilato all'inizio dell'XI secolo, ma che probabilmente si riferiva a una realtà anteriore di circa un secolo. Tra le dieci *clusae* che mettevano in comunicazione la pianura padana con l'Europa transalpina, in Friuli ne sono ricordate tre: Zuglio (sede vescovile e antico *municipium*, posta a controllo del passo di Monte Croce Carnico), Aquileia (il porto della regione) e infine la nostra Cividale. Presso esse i mercanti in transito erano tenuti a versare la decima sulle persone (servi e ancelle), animali (cavalli) e su alcune merci (panni di lana, lino e canapa, stagno e spade)¹¹⁰. Si tratta però, come detto, di un masso erratico che non siamo in grado di riconnettere a una documentazione di origine locale altrettanto esplicita.

I fili si perdono e si riannodano solo dopo la metà del XII secolo, quando a Cividale viene istituito un mercato. L'attestazione è abbastanza precoce, rispetto almeno al resto della regione¹¹¹. Gli addetti a tale attività sono i mercanti, ma il concedente è sempre il presule; a Cividale fu Pellegrino I che negli anni del suo patriarcato (1131-1161) accordò il diritto di *foro*. Il suo privilegio è perduto; viene ricordato e a tratti ripreso in quello del successore, Ulrico II, che nel 1176 confermò il diritto e lo ampliò (cfr. Tavola 2). A fronte del pagamento annuo di due denari frisacensi per ogni passo di terra occupato sulla piazza del mercato, gli abitanti della città avevano il diritto di commerciare ed erano considerati esenti da altre imposte patriarcali¹¹². Nel riconfermare tali prerogative, Ulrico stabilì che chiunque frequentasse il mercato aveva l'obbligo di pagare la *muda* nella stessa misura in cui la si pagava ad Aquileia, ma esentava alcune categorie. Dopo aver ricevuto 32 marche, una quota annua simbolica, il presule dichiarò infatti esenti dal pagamento del dazio sulle merci tutti gli abitanti della città e quelli del distretto che si impegnassero nella difesa della terra.

I punti da sviluppare sono almeno tre. Il primo riguarda nel concreto la funzione commerciale, che riceveva un notevolissimo impulso. Secondo Paschini il diploma di Ulrico poneva i Cividalesi in una condizione molto favorevole, migliore addirittura di quella degli abitanti di Aquileia¹¹³. La loro città era un punto di passaggio pressochè obbligatorio per quanti dai paesi transalpini giungessero in Italia da nord (attraverso il Predil) o da oriente (da Skofja Loka fino a Tolmino) e entrando da Caporetto. Con gli uomini e le merci circolavano anche la cultura e le idee, e abbiamo visto che

110 «Intrantes negociatores in regnum solvebant decimam de omni negocio ad clusas et ad vias, que sunt hee regi pertinentes, videlicet [...] octava Sanctus Petrus de Julio via de Monte Cruce, nona prope Aquilegiam, decima Forum Julii. Omnes gentes que veniunt de ultra montes in Lombardiam debent esse adecimate de caballis, servis, ancillis, pannis laneis et lineis, caneveciis, stagno et spatibus; et debent de omnibus negociis decimam dare ibi ad portam misso camarari»: BRÜHL, VIOLANTE, *Die Honorantie*, p. 16.

111 I primi mercati in regione furono, nell'ordine: Aquileia, Cividale, S. Daniele e Gemona: PASCHINI, *Storia del Friuli*, p. 280. Nelle restanti *terre* del Friuli il mercato fu istituito nel corso del Duecento, quindi con un certo ritardo anche rispetto alle altre realtà dell'Italia settentrionale: Gorizia (1210), Udine (1248), Venzone (1254), Tolmezzo (1255), Monfalcone (1260). Per altre fu una conquista del XIV secolo, come nei casi di Spilimbergo (1326) o S. Vito (1341): cfr. DEGRASSI, *L'economia*, in part. p. 343. Cfr. inoltre LEICHT, *Note sull'economia*.

112 Identica cifra si pagava a Tolmezzo a metà del XIII secolo: LEICHT, *Antiche divisioni*, nota 39, p. 64.

113 PASCHINI, *Storia del Friuli*, p. 272. Il privilegio di Ulrico del 12. II. 1176 è edito in VOLPE, *Statuta*, doc. M, pp. 25-26. Altra edizione in DE RUBEIS, *Monumenta*, coll. 597-598. L'originale si conserva in MANC, ACD, H01-1 (cfr. Tavola 2).

Cividale ne seppe far tesoro¹¹⁴. I professionisti citati esplicitamente nelle fonti fino all'inizio del Duecento sono relativamente pochi, ma nonostante ciò riescono a coprire una gamma di mestieri abbastanza ampia. Nella tabella sottostante abbiamo raccolto i loro nomi fino al 1230:

ANNO	FONTE	PROFESSIONE
1106	MANC, PC, II, n. 3	Tederico <i>legisperito</i>
1161	MANC, PC, II, n. 8	Andris <i>porcaro</i>
1171	MANC, PC, II, n. 10	Adalberto <i>pellettiere</i>
1178	SMV, n. 5 ¹¹⁵	Stefano <i>calzolaio</i>
1185	MANC, PC, II, n. 15	Martino <i>muratore</i>
1202	MANC, PC, III, n. 6	Sabatino <i>tessitore</i>
1205	MANC, PC, III, n. 10	Giovanni <i>fabbro</i> , Regenardo <i>porcaro</i> e Sabatino <i>muratore</i>
1207	MANC, PC, III, n. 13	Crescenzo <i>medico</i>
1211	SMV, n. 7	Artuico <i>muratore</i>
	BCU, FP, ms. 1227/1, n. 1	Romano <i>fabbro</i>
	“ “	Ortuino <i>fabbro</i>
	“ “	Wolrissa <i>fabbro</i>
1212	MANC, PC, III, n. 22	Ortuino <i>fabbro</i>
	MANC, PC, III, n. 23	Cappella <i>calzolaio</i>
	SMV, n. 10	Wariendo <i>muratore</i> (è di Prestento)

TABELLA 2: i professionisti citati nelle fonti cividalesi entro il 1230

Se artigiani come fornaio e mugnaio, sarto e calzolaio, fabbro e muratore, porcaro e macellaio sono piuttosto comuni e li si potrebbero trovare anche nei borghi rurali, attività come quella del cappellaio e dell'orefice a nostro giudizio sono invece indice di una società più articolata ed agiata, per non parlare delle esclusive professioni di giudice, legisperito e medico.

Il secondo punto riguarda il doppio vantaggio che ne derivava agli stessi presuli. Poiché il terreno su cui si teneva il mercato era di loro pertinenza, essi ricavavano il denaro della muta, ma, oltre a garantirsi questa nuova e consistente fonte di entrate, la novità più allettante era la possibilità di insediare in città un nuovo plenipotenziario. Dopo il *gastaldo* – che rappresentava il potere del presule nelle città, dal momento che queste non furono mai oggetto di infeudazione –, l'*avvocato* era l'altro degli uomini ombra del patriarca, in questo caso quello che deteneva la giurisdizione speciale sul mercato e colui attraverso il quale stringere ulteriormente il controllo su Cividale.

Il terzo e ultimo punto riguarda infine il ruolo degli abitanti del distretto. Abbiamo visto che il privilegio di Ulrico li nomina esplicitamente, esentandoli dalla muta qualora

114 Su alcuni dei preziosi codici della Biblioteca Capitolare di Cividale v. i saggi di SFORZA VATTOVANI e di MARTINCIC, *Codici miniati*, I e II, con la relativa bibliografia.

115 Il numero corrisponde a quello dei documenti di S. Maria in Valle, editi in *Le carte del monastero femminile*.

partecipino alla difesa della 'sua' terra. La funzione militare-difensiva appare quindi condizionata anch'essa dai dettami dei presuli e lo sarà pure nei secoli successivi.

Cividale era una terra murata e nel basso Medioevo divenne anche turrita, come lascia supporre il suo sigillo trecentesco¹¹⁶ (cfr. Tavola 1). Qui come altrove le mura erano strumento di protezione contro i nemici e motivo di sicurezza per quanti risiedessero al loro interno o avessero il diritto di ripararvi. Le mura erano un confine reale e ideale tra i cittadini che, se potevano sentirsi tali, era anche in virtù di coloro che abitavano il distretto. Ma è del pari vero che quegli stessi rustici, proprio per la loro partecipazione attiva alla difesa della *civitas*, erano considerati parte integrante del sistema. Nel 1215 il patriarca Wolfger incontrò *homines et cives Austrie Civitatis, clerici et laici una cum rusticis circa eandem civitatem manentibus* che chiedevano coralmmente (e ottennero) l'assegnazione di alcune terre della comunità¹¹⁷. È la prima menzione degli abitanti tutti, intesi come comunità¹¹⁸.

Il cuore di Cividale, quella porzione di città che nelle fonti è detta *in enframuros*, nei secoli centrali del Medioevo doveva essere piuttosto compatto, forse non molto diverso per dimensioni dall'impianto romano di *Forum Iulii*¹¹⁹. La documentazione archivistica ci permette di seguire l'evoluzione fisica della città: le pergamene relative ad atti patrimoniali – ovvero la maggior parte tra quelle conservate – sono piuttosto dettagliate nell'individuazione dei confini dei beni e spesso parlano di edifici sorti presso le porte e di orti e mansi al di fuori delle stesse. La possibilità di incrociare queste emergenze coi riscontri archeologici fa poi di Cividale un terreno di indagine privilegiato. Oggi sappiamo che le cinte murarie cividalesi in età medievale furono almeno due¹²⁰, concentriche intorno alla città a formare un teatro, la cui scena si affacciava sul Natisone. In questa zona, la conformazione stessa del terreno non richiedeva l'erezione di mura difensive; semmai era sufficiente la cinta degli edifici costruiti

116 Un tipario bronzeo del sigillo tardomedievale del Comune (1396) mette in risalto il ponte del Diavolo e la cinta muraria entro la quale si stagliano numerose torri, alcune civiche, altre munite di croce sulla sommità a indicare edifici di culto. Esso è conservato presso il Museo Archeologico Nazionale. Proprio per le sue qualità figurative, il piccolo 'gioiello' è stato studiato da DEL BASSO, *Vedute*, in part. p. 165. Dello stesso autore v. anche *Il sigillo*, pp. 21-27. Nella foto che abbiamo proposto nella Tavola 1 si può invece ammirare un sigillo perfettamente integro, applicato a un documento dell'8.V.1396, IV indizione (il documento, conservato in MANC, è il contratto con cui si affida l'incarico di medico del Comune a m.° Nicolò fisico, q. *Nordii de Nordis*, per la cifra di 125 ducati annui).

117 Il documento del 13.III.1215 è edito in *Statuta Civitatis Austriae*, doc. H, pp. 20-21, e da BIANCHI, *Indice*, n. 43.

118 Pare eccessivo affidare ad un'evanescente citazione - peraltro poggiata su un documento dalla tradizione piuttosto complessa qual è la donazione del patriarca Giovanni al preposito Moronto – la nascita precoce di una «borghesia cittadina» come espressione di «un'organizzazione amministrativa della città» (VISINTINI, *Cividale del Friuli*, p. 181). Il documento, trådito in copia autentica del 1190 (MANC, PC, I, n. 4), contiene infatti un riferimento a un *civium et suburbanorum consilium* che alla data del 1015 appare quantomeno anacronistico. Le attestazioni più antiche di un'organizzazione protocomunale nelle città italiane si riferiscono ad un *colloquium civitatis* o *comune colloquium* piuttosto che ad un *consilium*. Non possiamo escludere un'interpolazione posteriore rispetto al 1015, contestuale forse alla copia del 1190, quando in effetti i *consilia* si erano affermati nelle città come istanze politiche di riferimento: MAIRE VIGUEUR, FAINI, *Il sistema politico*, pp. 8-11 e 48.

119 Il percorso della doppia cinta muraria è tracciato ed evidenziato nella cartina 1 allegata al capitolo III del presente volume. Cfr. inoltre COLUSSA, *Cividale* e, in forma più ridotta, Id., *La forma urbis*.

120 COLUSSA, *Cividale*, p. 64, fig. 43.

a picco su quegli speroni rocciosi. Una 'barriera' era invece necessaria all'ingresso del ponte, dove una porta è testimoniata la prima volta nel 1015. Tra i beni che quell'anno furono affidati al preposito Moronto, sono nominate due porte: quella di Ponte e quella di S. Pietro¹²¹. Quest'ultima era già citata in un diploma del 904. Insieme a una «*domum quandam sitam in Civitate Foroiuliensi, non longe a Xenodochio Sancti Johannis evangeliste, que fuit Gumonis atque Milonis*», re Berengario I cedeva all'allora patriarca Federico la porzione di pertinenza regia della «*portam etiam eiusdem civitatis que Sancti Petri vocatur*»¹²². Nel 1091 sappiamo dell'esistenza della porta detta di San Salvatore¹²³, mentre Porta Brossana (le cui origini erano forse romane) nelle fonti archivistiche superstiti è citata solo a partire dal 1171¹²⁴. Le porte a Cividale erano dunque quattro già nell'XI secolo e si mantennero quando la città si allargò, in età bassomedievale. L'ampliamento della terra registrato nel 1220 sotto il patriarcato di Bertoldo è da verificare; secondo di Manzano a quella data furono murati tre borghi: S. Pietro, S. Domenico e borgo Ponte¹²⁵, ma è del pari vero che nel 1255 la chiesa di S. Stefano, la vecchia Prepositura tanto per intenderci, era ancora detta *extra muros*¹²⁶. Lavori di ampliamento della cinta muraria erano invece sicuramente in corso nella seconda

121 Nel 1015 il preposito ricevette dal patriarca la «decimam de porta Pontis et decimam de porta Sancti Petri»: MANC, PC, I, n. 4. Risulta incomprensibile il motivo per cui gli studiosi abbiano riconosciuto l'esistenza di tre sole porte appartenenti a quella che viene indicata come la cinta più interna (porta S. Pietro, porta S. Salvatore e porta Brossana), sostenendo che «il lato meridionale sarebbe stato privo di porte urbane»: COLUSSA, *Cividale*, p. 77, che a sua volta si richiama a BROZZI, *Chiese*. La Porta Ponte che viene citata nel 1015 era quasi sicuramente sul lato destro del ponte del Diavolo; per quanto potesse essersi sviluppato, risulta difficile credere che a quella data il borgo omonimo sulla sponda sinistra fosse già racchiuso da cinte murarie e da una porta su cui la Prepositura era chiamata a incassare le decime. Sia che si chiudesse esattamente all'attaccatura del ponte, sull'attuale Corso Paolino d'Aquileia, sia che fosse arretrata di qualche metro, all'altezza dell'incrocio tra il detto Corso e le odierne stretta Stellini e Via del Monastero Maggiore, la porta di Ponte rappresentava lo sbarramento per quanti volessero entrare in città dal suo lato sud.

122 *I diplomi di Berengario*, nn. XLIX e L (quest'ultimo è sospetto di interpolazione), pp. 142-146. La fonte parla solo dell'assegnazione della casa e della porta, e non del diritto di riscossione di dazi (che forse poteva essere legato alla stessa) o del diritto di giustizia, come si sostiene in VISINTINI, *Cividale del Friuli*, p. 175.

123 La pergamena del 27.II.1091 (MANC, PC, I, n. 11, ed. LEICHT, *Diritto romano*, n. II, p. 216-217) riferisce la vendita di un campo «*ultra portas<!> Sancti Salvatoris*». La citazione successiva risale al 10.X.1108, quando Crescenzo, figlio di Gausone, per cento soldi d'argento acquistò da Conone un appezzamento di terra con casa in muratura «*in Civitate Austria a porta Sancti Salvatoris*»: MANC, PC, II, n. 4, ed. LEICHT, *Diritto romano*, n. V, pp. 220-221. Non abbiamo rintracciato il documento originale dal quale è stata presa la citazione di porta S. Salvatore nel 1033 riferita dallo Sturolo (BROZZI, *Chiese*, p. 47).

124 Tra i testimoni di un atto rogato il 17.X.1171 figura tale *Marquardus filius Hermanni de porta Ambrosiana* (MANC, PC, II, n. 10). Sempre in veste di testimone e col predicato di provenienza legato alla porta cittadina Marquardo torna anche nel 1178 (*Marcoardi de Porta Bresana: Le carte*, n. 5, p. 10) e nel 1192 (*Marquardi de Porta Prossana*: MANC, PC, II, n. 37, edita da LEICHT, *Diritto romano*, n. XIX, p. 235).

125 Che la città si sia ampliata nel corso del Duecento non vi è dubbio; il dubbio rimane su quella data tanto precisa (1220) riferita dal DI MANZANO, *Annali*, II, p. 270. L'ipotesi più plausibile è che la fortificazione fosse un esito del conflitto sorto nel 1219 tra il patriarca e alcuni dei nobili di castello alleatisi al Comune di Treviso (v. *supra*, nota 59). Per un inquadramento generale sulle difese statiche di Cividale, soprattutto nell'età successiva, cfr. il saggio collettivo di FRANZ, TOMBOLATO, VIANELLO, *La fortificazione*.

126 DEL BASSO, *La prepositura*, p. 89.

metà del Duecento e continuarono almeno fino al terzo decennio del Trecento, quando ai nuovi provveditori del Comune tra gli incarichi annuali veniva fatto obbligo di provvedere all'erezione di 25 passi di nuove mura¹²⁷.

Tra 1263 e 1264 fu condotta un'indagine per stabilire su chi ricadessero gli obblighi della difesa di Cividale¹²⁸. A fronte di numerose defezioni da parte dei massari che vivevano con le loro famiglie su mansi gravati dall'onere della milizia, a più riprese furono interrogati numerosi abitanti delle varie *villae*, i quali rilasciarono le loro deposizioni testimoniali cercando di spingersi con la memoria indietro nel tempo. Con alcune varianti, le formule mostrano come alla metà del secolo la protezione fosse responsabilità dei liberi, e in particolare di *omnes rustici, tam massari militum quam clericorum*. Alcuni di loro erano esenti e questo poteva dipendere sia dalle peculiarità del manso che lavoravano, sia dal rapporto che li legava al proprietario: oltre ai servi e agli uomini di masnada, tra gli scusati troviamo ad esempio i mugnai del monastero femminile di S. Maria in Valle o i *magistri coquinae* del patriarca. Uno a uno emergono i nomi dei borghi e piccole località che già nella prima metà del Duecento formavano una sorta di ulteriore ideale cinta muraria allargata intorno alla città. Gli abitanti di Premariacco, Moimacco, Chiarandis, Prestento, Rubignacco, Purgessimo, Togliano, Carraria, Lesa, Valanzana, Monticello, Darnazacco, Gagliano, Firmano, Ippolis, Vernasso, Torreano e Sanguarzo dovevano garantire o una generica *wayta* oppure mansioni più specifiche. Quelli di Rubignacco, per esempio, erano chiamati *ad fossatum trahere cum plaustis*, ossia a impiegare i loro carri per i lavori di creazione o allargamento del fossato. Ne erano esentati i maestri *de ligno* e tale Pizulo Wolrisan, incaricato nello specifico di *aptare portam sancti Silvestri*. Anche gli uomini di Torreano – eccetto i maestri *de muro* – dovevano darsi il cambio per le *waite* e per i lavori al fossato. Quelli di Purgessimo erano tenuti sia alle guardie sia alle pattuglie, ma dovevano curarsi anche della difesa statica della città. Nello specifico si chiedeva loro di lavorare al fossato e alle bertesche (*brattanescis*), *trahendo ligna et viminas* e tutto il necessario. Quanto agli abitanti di Ippolis, essi non dovevano *facere waytam nec fossatum, sed facere portam Pontis et domum desuper, et tempore communis werre debent ire ad exercitum cum plaustis eorum et personis eorum*. Dalle varie affermazioni possiamo dedurre che nel 1264 fervevano in generale i lavori per lo scavo e/o l'ampliamento di alcuni punti del fossato; la porta di S. Silvestro necessitava di manutenzione, mentre quella di Ponte era in fase di costruzione. Dal momento che si prevedeva la contestuale erezione della casa per il portaro al di sopra della struttura di accesso (o a ridosso della stessa), è possibile che in quest'ultimo caso si stia parlando di una porta nuova, forse spostata in quel periodo sulla sponda sinistra del Natisone, a chiusura e protezione del borgo che era frattanto cresciuto oltre il ponte.

127 Cfr. in questo volume il saggio X, § 1.

128 Si tratta di una serie di documenti editi in *Statuta Civitatis Austriae*, docc. I e K, pp. 21-24. A essi fa breve accenno Joppi, *Di Cividale*, pp. 27-28, concentrandosi però soprattutto sul periodo successivo. Sulla *jura*, come confine entro il quale si muove la giurisdizione cittadina, e sulla sua estensione v. LEICHT, *Antiche divisioni*, pp. 58-59.

Diversi testimoni di Premariacco avevano ricordato un provvedimento introdotto da Giovanni di Cucagna quando era stato podestà di Cividale. Egli aveva costretto *omnes massarii militum et clericorum* a partecipare attivamente alle *waite*, esonerando solo gli uomini di masnada. Qualcuno rievocò che erano stati obbligati al servizio di *waita* pure i massari di una certa donna Truta e gli *jurati canonicorum*. Forse per dare il buon esempio, doveva essersi dimostrato inflessibile anche coi suoi sottoposti, perché Martino da Premariacco rammentò come *Johannes de Cucania, cum erat potestas in Civitate, pignoravit suos massarios et aliorum militum*. Chi rifiutava di prestare il servizio di difesa e pattuglia al quale era chiamato subiva infatti il pignoramento dei beni¹²⁹. Giovanni di Cucagna fu podestà di Cividale nel 1250; nulla vieta di pensare che possa aver ricoperto lo stesso incarico anche in precedenza o negli anni successivi, ma è probabile che le suddette delibere siano esattamente dello stesso periodo. La pergamena che ce lo mostra all'opera come podestà risale al 30 gennaio 1250 ed ha come oggetto un'interrogazione fatta dal Capitolo al Comune cittadino in materia di difesa civica¹³⁰. Il notaio Giuliano, che quel giorno in una pubblica via del centro cittadino aveva assistito all'incontro, fissò su una pergamena i termini del colloquio. Anche a nome del Capitolo, che rappresentava, il vicedecano Wolrico aveva interpellato il podestà per capire a quale titolo il Comune avesse chiesto un contributo finanziario alla Chiesa cividalese e se fossero necessari ulteriori sovvenzionamenti. Chiarendo di conoscere i privilegi dell'ente ecclesiastico cittadino e il contenuto di uno statuto che regolava i rapporti tra Capitolo e Comune, sancito dal patriarca Bertoldo, Giovanni di Cucagna aveva replicato che la richiesta era motivata solo dallo stato di necessità e che ne avrebbe tratto vantaggio l'intera comunità. Forse rassicurato dalla risposta, il religioso aveva concluso dichiarandosi disposto a versare 4 marche per conto del Capitolo.

Oltre che per questi aspetti militari, il documento spicca per l'elemento civico: a tutt'oggi la pergamena del 1250 è la prima in cui si nomina esplicitamente il Comune cittadino, anche se esso vi figura già come un organo piuttosto maturo, capace di dialogare e porre condizioni. Non è possibile determinare quando sia nato; qualche ulteriore indizio, se lo si trovasse, potrebbe forse giungere da quello statuto che viene citato nel documento di cui sopra e che fu compilato durante il lungo patriarcato di Bertoldo, quindi negli anni compresi tra il 1219 e il 1251. Quello che possiamo rilevare è che alla metà del XIII secolo Cividale viveva un momento di forte slancio. L'impianto urbano si stava modificando sia sotto il profilo fisico, sia sotto quello istituzionale. La città era in pieno sviluppo e il Capitolo, che per lungo tempo era stato il solo a rappresentarla, cominciava a interagire in modo costruttivo col Comune. Nuovi impulsi giungevano infine a vivacizzare le funzioni culturale ed economica. Nel primo caso fu fondamentale l'insediamento dei due principali ordini

129 Cfr. le deposizioni raccolte nel maggio 1263 e febbraio 1264 ed edite in *Statuta Civitatis Austriae*, doc. I, pp. 21-22.

130 MANC, PC, IV, n. 87.

mendicanti (Domenicani e Francescani fecero il loro ingresso a Cividale tra quarto e quinto decennio del Duecento)¹³¹. L'attrattiva commerciale della *Civitas Austriae* è testimoniata invece dall'arrivo di forestieri, mercanti e artigiani. Ai Tedeschi che la frequentavano da tempo¹³², e alla colonia ebraica che si era insediata nei primi decenni del Duecento¹³³, si aggiunsero in questo periodo Toscani e Lombardi¹³⁴, ma qui comincia un'altra storia, per la quale rimandiamo al capitolo VI, curato da Bruno Figliuolo in questo stesso volume. La storiografia ha sempre sottolineato la forte cesura rappresentata dall'anno 1251, attribuendola in particolare alla nomina a patriarca di Aquileia di Gregorio da Montelongo – che inaugurò la successione dei presuli di origine italiana – oltre che all'aumentata produzione documentaria¹³⁵. Il cambiamento di rotta in realtà era cominciato un po' prima ed era un fenomeno molto più ampio e profondo.

131 Le prime attestazioni dei Francescani a Cividale risalgono al 1244, mentre per i Domenicani dobbiamo attendere il 1252: PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 339-341, e DE VITT, *Vita della chiesa*, p. 188. È tutta da verificare l'ipotesi avanzata nel XVI secolo da Marcantonio Nicoletti, poi ripresa dal Leicht, in base alla quale i frati mendicanti sarebbero stati presenti a Cividale sin dal 1219 (oggetto di attenzione del patriarca Bertoldo che aveva emanato alcuni statuti contro gli eretici e i predicatori): TILATTI, *Benvenuta Boiani*, pp. 11-15.

132 Nel citare l'insediamento dei Domenicani a Cividale, Scalon ha osservato come a essi si fossero legati molti Tedeschi; 38 dei 50 che figurano nei necrologi cittadini sono ricordati nel libro degli anniversari di questo Ordine (*I libri degli anniversari*, I, p. 84).

133 ZENAROLA PASTORE, *Gli Ebrei a Cividale*.

134 Sui Lombardi giunti in massa al seguito dei patriarchi Della Torre v. il recente lavoro di Miriam DAVIDE, *Lombardi in Friuli*.

135 Con la morte del patriarca Bertoldo di Andechs finì la sequenza dei presuli di origine tedesca; da quel momento la documentazione non solo cresce in maniera esponenziale, ma pare evolversi anche nella forma, come ha evidenziato in una recentissima indagine PANI, *Cancellaria patriarcale*.

- I. Fonti archivistiche cividalesi
- II. Appunti sul cividalese antico
- III. Cividale in età romana
- IV. Cividale longobarda
- V. I secoli centrali: frammenti di un mosaico
- VI. La vita economica e le presenze forestiere
- VII. La moneta: produzione e circolazione
- VIII. Nobiltà e aristocrazia cittadina
- IX. Ospedali e confraternite nel basso Medioevo
- X. L'amministrazione civica nel Trecento

ISBN 978-88-97442-05-9



9 788897 442059

€ 25,00